

Diego BOTTACIN

Consigliere Regionale del gruppo L'Ulivo-Partito Democratico Veneto

Male maggiore di una sconfitta non è tanto l'averla subita ma non capirne il perché. È importante **capire perché e dove abbiamo sbagliato**.

A questo bisogno voleva dare una risposta l'incontro che abbiamo organizzato a Treviso, chiedendo il contributo di Paolo Feltrin, noto politologo e docente universitario, di Francesco Jori, apprezzato ed esperto giornalista ed editorialista e dei parlamentari Simonetta Rubinato, Rodolfo Viola e Pier Paolo Baretta.

Un incontro aperto al pubblico, che ha risposto con inusuale partecipazione, perché **la riflessione non poteva e non può essere riservata solamente agli "addetti ai lavori"**, ma deve andare in profondità, coinvolgendo quanto più possibile le molte persone che, dalle primarie in poi, si sono avvicinate, credendoci, al nostro progetto.

L'esigenza di capire, l'urgenza di interrogarsi e la voglia di chiarire fino in fondo i motivi di un risultato così insoddisfacente serve al gruppo dirigente come ai simpatizzanti, soprattutto per indirizzare le scelte politiche future. Abbiamo sentito **tanto forte questa esigenza, quanto scarsa è stata l'offerta di qualificati luoghi ed occasioni in cui dar vita ad una riflessione severa ed approfondita**.

Credo che il gruppo dirigente del Partito Democratico, ai vari livelli, non debba nascondersi il risultato elettorale parlando d'altro o rifugiandosi nella stereotipata formuletta "poteva andare meglio, ma anche molto peggio...", ma debba al contrario trovare in questo risultato e nelle sue motivazioni le ragioni di un radicale cambiamento.

Eravamo convinti di avere un buon programma, finalmente riformista, finalmente svincolato dalle logiche di coalizione che si erano sgretolate nella crisi di governo. E lo era. Ciononostante l'elettorato non ci ha creduto, non ha ritenuto di dare la propria fiducia ad un buon programma. Siamo stati giudicati non credibili.

Ecco, quindi, perché è **indispensabile un netto cambiamento di profilo, di stile, di modo di essere, per dare un'adeguata rappresentatività a idee e progetti che in molti hanno giudicato positivamente senza, però, riuscire a credere negli interpreti**.

Il risultato evidenzia non solo la ovvia fragilità di un partito appena nato, ma soprattutto la sua **vera debolezza strutturale: ha assorbito con grande efficacia voti da sinistra, mentre al centro non solo non ha sfondato, ma non è riuscito nemmeno ad arginare un fragoroso smottamento verso UDC, PDL ed anche Lega Nord**.

E questo, nonostante i tanti “voti in movimento”, come quelli del Popolo delle Libertà che, da solo, ha perso un voto ogni dieci, nessuno dei quali il Partito Democratico è riuscito ad intercettare. Sicuramente un peso importante l’ha avuto il giudizio negativo sull’attività del Governo Prodi, alcuni esponenti del quale erano venuti in Veneto a dirci che siamo tutti evasori fiscali o che l’emergenza sicurezza non esiste.

Dobbiamo indagare con maggiore consapevolezza di quella finora emersa su queste cause e soprattutto sulla davvero scarsa possibilità di essere credibili alla vasta platea degli elettori se a rappresentare un programma ed una stagione politica nuovi è l’intero universo di candidati, capilista e dirigenti della stagione precedente e sull’assenza di un vero radicamento del Partito Democratico sul territorio e la necessità di una totale discontinuità con l’organizzazione dei partiti fondatori.

Molti di noi, me compreso, che abbiamo vissuto e profuso entusiasmo nella costituzione di questo “partito nuovo”, l’esito auspicato da almeno dieci anni di elaborazione politica, oggi siamo un po’ frastornati. **Ci chiediamo se è davvero questo il Partito Democratico che abbiamo sognato prima e costruito poi**, un partito che doveva chiudere la porta all’ideologismo ed a modi anacronistici di fare politica. Molti di noi sono preoccupati, ed a ragione, dell’analisi puntuale del Professor Feltrin, che mostra la **sovrapposizione, non solo e non tanto quantitativa ma soprattutto nella stratificazione sociale e distribuzione geografica del voto, tra il PCI degli anni ’70 ed il PD di oggi.**

Di fronte a questi risultati ed a queste analisi bisogna reagire prontamente e trovare la giusta proposta per andare avanti nel solco tracciato da Walter Veltroni in un tempo troppo breve. **Dobbiamo entrare in relazione con la gente, frequentare piazze, sagre e luoghi di aggregazione, spogliandoci di quell’atteggiamento illuministico e precettivo di chi, saccente, ha sempre la ricetta giusta per ogni cosa. Dobbiamo parlare lo stesso idioma dei nostri elettori per entrare con loro in sintonia e conquistare fiducia e credibilità come altri hanno dimostrato di saper fare e, soprattutto, che è possibile fare.** Abolire per qualche anno da manifesti, slogan e programmi le parole “contro” e “no”, per esprimere solo idee concrete e proposte.

Infine, dobbiamo **concentrare la nostra azione su pochi temi** (dalla riduzione del personale politico alla sburocratizzazione) **sui quali avere idee forti e trascinanti. Ma soprattutto dobbiamo insistere sul radicamento nel territorio e nella formazione e nella crescita di un gruppo dirigente che sia davvero coerente con la stagione nuova voluta da Walter Veltroni.**

Nuova per ispirazione culturale, per profilo politico, per stile e per programma.

Prof. Paolo FELTRIN

Docente di Scienze politiche presso l'Università di Trieste

L'intervento che mi accingo a fare sarà molto breve, quindi mi scuso se sarò costretto a fare dei tagli ed eviterò di soffermarmi su dettagli.

La prima questione che vorrei sottoporre alla vostra attenzione riguarda lo scarto di voti del centro-sinistra dal 2006 al 2008. **Due anni fa 19 milioni di elettori avevano scelto il centro-sinistra, mentre alle ultime elezioni si sono contati 15 milioni e 900 mila voti. Lo scarto è di ben 3 milioni e 100 mila voti** e, tornando indietro nella storia, un movimento elettorale di tali proporzioni lo si ritrova ben 60 anni fa, nel passaggio '46-'48. Chiaramente il problema riguarda soltanto il centro-sinistra, perché per il centro-destra si registra un aumento di un milione e 400 mila voti. Se due anni fa le due aree politiche erano in perfetta parità, oggi il vantaggio del centro-destra è superiore ai 12 punti percentuali.

Il primo interrogativo che vorrei porvi è il seguente: **perché due anni fa 3 milioni e 100 mila elettori scelsero di votare per il centro-sinistra e alle elezioni del 13-14 aprile non hanno rinnovato questa scelta?**










La questione è fortemente rilevante e il Partito Democratico non può mettere la testa sotto la sabbia. La risposta al mio interrogativo è da ricercarsi nel giudizio degli elettori sull'operato del governo Prodi. **Il fatto che manchino 3 milioni e 100 mila voti è da imputare principalmente al governo Prodi.** Si tratta di una risposta lapalissiana, ma, fino ad oggi, nessuno ha avuto il coraggio di dichiararlo. Qualcosa in proposito si inizia a fare: ad esempio Veltroni ha cominciato a compiere qualche passo in questa direzione cercando con determinazione di affrontare il problema.

L'errore fatale del governo Prodi – e di questo argomento ricordo di aver discusso a lungo con alcuni esponenti che vedo oggi in platea – **è stato non riconoscere che le elezioni nel 2006 non furono vinte dal centro-sinistra.** Il fatto che non si prese immediatamente atto della situazione di pareggio rappresenta la principale causa di questi 3 milioni e 100 mila voti che mancano.

La seconda questione che vorrei affrontare molto rapidamente è il risultato elettorale, che consegna sia alla Camera che al Senato due maggioranze chiarissime. Ora, per chi come me ha sempre sostenuto che il *Porcellum* è una buona legge elettorale, questo non è un problema, ma siccome in questa sala io sono convinto che il 99,9% dei presenti consideri il *Porcellum* una pessima legge elettorale cer-

Potrà mai il Centrosinistra vincere al Nord e governare stabilmente il Paese? Come?

Elezioni Politiche 2008: percentuale voti validi e distribuzione seggi Camera e Senato

		% voti 2008		seggi 2008	
		Camera	Senato	Camera	Senato
Sinistra Arcobaleno		3,1	3,2	-	-
Partito Socialista		1,0	0,9	-	-
Partito Democratico		33,2	33,7	211	116
Italia dei Valori		4,4	4,3	28	14
UdC		5,6	5,7	36	3
Popolo della Libertà		37,4	38,2	272	141
Lega Nord		8,3	8,1	60	25
Movimento per l'Autonomia		1,1	1,1	8	2
La Destra		2,7	2,1	-	-
altri		3,2	2,7	3	-
totale		100,0	100,0	618	301
area PD+IdV		37,6	38,0	239	130
area Pdl+Lega+Mpa		46,8	47,4	340	168
Scarto centro-destra/ centro-sinistra		9,2	9,4	101	38

Sono esclusi: i seggi del Trentino Alto Adige, della Valle d'Aosta e i seggi Estero.

chiamo di capire il perché.

A tale proposito mi dilungo brevemente per affermare che spesso le nostre valutazioni sono il frutto del completo affidamento alla propaganda alimentata dai *media*, a scapito spesso di una lettura obiettiva dei fatti. Si tratta di un problema che da 15 anni affligge alcuni partiti del centro-sinistra: ci si fa prendere dalla propaganda e non si guardano i fatti.

Tornando alla legge elettorale chiediamoci innanzitutto a cosa serve un sistema elettorale. **Un sistema elettorale funziona bene quando, come prima cosa, riduce la frammentazione. Il Porcellum ha ridotto la frammentazione? Sì**, possiamo affermare che, a certe condizioni, la legge elettorale riduce la frammentazione e quindi le soglie di sbarramento e i premi di maggioranza funzionano egregiamente. Nella XVI legislatura avremo solo 5 gruppi parlamentari (contro i 14 alla Camera ed i 12 al Senato della XV legislatura), una semplificazione che ha pochi eguali nel mondo.

Come secondo aspetto **un sistema elettorale deve garantire maggioranze chiare nelle Camere: nel nostro caso anche questo si è verificato**, tanto che al Senato, contro ogni pronostico della vigilia, la maggioranza è più netta che alla Camera. Si è discusso per mesi di pareggio, ma come si è fatto a discutere per mesi di pareggio con dei risultati così netti? Ci si è lasciati trasportare da cose abissalmente lontane dai fatti, sottovalutando la spinta prodotta dal sistema elettorale verso il “voto utile” e senza conoscere il reale funzionamento del meccanismo al Senato.

Inoltre **un buon sistema elettorale deve indicare chiaramente il capo del Governo** o chi governerà e non c'è dubbio che questo sistema elettorale lo fa, tanto è vero che questa sera non solo sappiamo già chi sarà il capo del governo ma abbiamo anche la lista dei ministri.

Quindi, **prima di sparare a zero contro il Porcellum, dobbiamo chiederci se ci stiamo affidando alla propaganda o stiamo analizzando obiettivamente i fatti**, perché dobbiamo tener conto che il prossimo anno, in teoria, dovrebbe svolgersi un referendum e quindi il Partito Democratico dovrà interrogarsi sulla posizione da tenere.

Nei mesi passati abbiamo provato a fare delle simulazioni di distribuzione dei seggi con diversi modelli elettorali e il risultato è che sia la legge *Vassallum* che la *Bozza Bianco*, cioè le altre due alternative in campo alla vigilia del voto, sarebbero solamente servite a dare in modo partigiano più seggi al Partito Democratico.

Si è fatta una campagna di mesi con l'obiettivo di impedire chiare maggioranze parlamentari, di questo bisogna essere consapevoli e i numeri stanno lì a indicarlo.

Se si fosse approvata la *Bozza Bianco* o il *Vassallum* non ci sarebbe stata una chiara maggioranza parlamentare, ci sarebbe stata molta più frammentazione e l'Udc si sarebbe garantito un enorme potere di ricatto, risultando determinante per la formazione di qualsiasi governo.

Andando avanti affrontiamo brevemente la questione della scelta dei candidati, perché una legge elettorale deve chiaramente indicare come scegliere i candidati. Su questo punto si sono accumulate **molte critiche al *Porcellum*, soprattutto in relazione alla presenza di liste bloccate.**

Innanzitutto mi preme essere chiaro sul fatto che **una volta adottato il sistema proporzionale ci sono solo due modi al mondo di scegliere i candidati, cioè il voto di preferenza o le liste bloccate: *tertium non datur*.**

Nessuno nel Parlamento ha espresso la volontà di ritornare ai collegi uninominali, quindi né la *Bozza Bianco* né il *Vassallum* prevedevano dei veri collegi uninominali. Inoltre non prevedevano il voto di preferenza, bensì prevedevano entrambi le liste bloccate, più corte ma pur sempre liste bloccate. Avere una lista da 18 candidati o una lista da 13, nel caso in cui si eleggano 6 candidati, è la stessa cosa. È così anche in Spagna, la lista è bloccata e così rimarrà.

Alcuni si sono espressi a favore del ritorno del voto di preferenza, ma anche in relazione a ciò sorge un problema di coerenza, sia perché nessuno in Parlamento ha fatto una proposta di legge per il ritorno al voto di preferenza e sia perché ci sono stati due referendum contro il voto di preferenza: uno nel '91 contro la preferenza multipla, che portò nel '92 a votare con una sola preferenza ed un secondo referendum nel '93, il famoso referendum Segni, contro la preferenza unica. In entrambe le occasioni una maggioranza di oltre l'80% degli elettori manifestò una chiara indicazione a favore di una scelta alternativa al voto di preferenza. Bisogna quindi essere coerenti altrimenti passiamo proprio per una Repubblica delle banane!

Potremmo discutere di leggi sul lavoro, di TAV o di mille altri argomenti dove spesso il velo dell'ideologia sovrasta le opinioni e ci allontana dai fatti. Siccome il problema si pone subito in relazione al comportamento da tenere sul referendum dell'anno prossimo, è bene cominciare a pensarci.

In molti Paesi europei ci sono le liste bloccate: in Germania, Spagna, Olanda, Portogallo, etc.; solo in Paesi minori come Belgio, Cile, Cipro, Danimarca, etc. si utilizza il voto di preferenza (solamente 100 milioni di abitanti in tutto). Si può quindi concludere che il voto di preferenza rappresenta più l'eccezione che la regola.

Elezioni Politiche 2008: distribuzione seggi Senato per regione

REGIONE	la Sinistra il riciclabiliario	PD VELTRONI	DIPIETRO ITALIA DEI VALORI	PARTITO SOCIALISTA BOSELLI	CASINI PROGRESSI UNIONE	POPOLÒ LIBERTÀ BERLUSCONI	FCNORD GOSSETT	autonomia SUD	DESTRA ITALIANA	totale	% voti	% seggi
Piemonte	-	8	1	-	-	10	3	-	-	22	47,5	59,1
Lombardia	-	15	2	-	-	19	11	-	-	47	55,1	63,8
Veneto	-	8	1	-	-	8	7	-	-	24	54,4	62,5
Friuli Venezia Giulia	-	3	-	-	-	3	1	-	-	7	48,5	57,1
Liguria	-	3	-	-	-	4	1	-	-	8	44,1	62,5
Emilia Romagna	-	11	1	-	-	7	2	-	-	21	36,6	42,9
Toscana	-	10	1	-	-	7	-	-	-	18	34,4	38,9
Umbria	-	4	-	-	-	3	-	-	-	7	36,7	42,9
Marche	-	5	-	-	-	3	-	-	-	8	38,4	37,5
Lazio	-	11	1	-	-	15	-	-	-	27	44,2	55,6
Abruzzo	-	2	1	-	-	4	-	-	-	7	43,6	57,1
Molise	-	-	1	-	-	1	-	-	-	2	42,1	50,0
Campania	-	10	2	-	-	18	-	-	-	30	51,1	60,0
Puglia	-	8	1	-	-	12	-	-	-	21	47,7	57,1
Basilicata	-	3	1	-	-	3	-	-	-	7	37,0	42,9
Calabria	-	4	-	-	-	6	-	-	-	10	44,6	60,0
Sicilia	-	7	1	-	3	13	-	2	-	26	54,7	57,7
Sardegna	-	4	-	-	-	5	-	-	-	9	43,7	55,6
totale	-	116	14	-	3	141	25	2	-	301	47,3	55,8

Sono esclusi: i 7 seggi del Trentino Alto Adige (3 Pdl, 2 Svp- Insieme per le Autonomie, 2 Svp), il seggio della Valle d'Aosta (lista Vallee d'Aoste) e i 6 seggi Estero (3 Pdl, 1 Movimento associativo italiani all'estero, 2 al Pd).

Potrà mai il Centrosinistra vincere al Nord e governare stabilmente il Paese? Come?

Italia: trend elettorale 1996-2008 (percentuali)

	1996	1999	2001	2004	2006	2008
	POLITICHE	EUROPEE	POLITICHE	EUROPEE	POLITICHE	POLITICHE
Sinistra Arcobaleno	Rifondazione Com.	8,6	4,3	5,0	6,1	5,8
	Comunisti Italiani		2,0	1,7	2,4	2,3
	Verdi	2,5	1,8	2,2	2,5	2,1
Partito Socialista	Sdì-Radicali (Rnp)		2,1			2,6
Partito Democratico	Uniti nell'Ulivo				31,1	31,3
	DS	21,1	17,4	16,5		
	Margherita	11,1	13,1	14,5		
Italia dei Valori			3,9	2,1	2,3	4,4
altri centro-sinistra	Udeur		1,6		1,3	1,4
	altri centro-sinistra		0,5	0,6	0,6	2,0
totale area di centro-sinistra	43,3	42,8	44,5	46,1	49,8	43,7
UDC	5,8	4,7	3,2	5,9	6,8	5,6
Popolo della Libertà	Forza Italia	20,6	25,2	29,5	21,0	23,7
	Alleanza Nazionale	15,7	10,3	12,0	11,6	12,3
Lega Nord	10,1	4,5	3,9	5,0	4,6	8,3
Movimento per l'Autonomia						1,1
La Destra	Fiamma Tricolore	0,9	1,6	0,4	0,7	
	Alternativa Sociale				1,2	2,4
altri centro-destra	Nuovo Psi		0,1	1,0	2,0	0,7
	altri centro-destra				0,7	1,6
totale area di centro-destra	53,1	46,4	50,0	48,1	49,7	55,8
altri	Lista Pannella-Bonino	1,9	8,5	2,2	2,2	
	Patto Segni Democrazia Europea altri	1,7	2,3	2,4 0,9	0,5 3,2	0,5
	totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Italia: trend elettorale 1996-2008 (voti)

	1996	1999	2001	2004	2006	2008
	POLITICHE	EUROPEE	POLITICHE	EUROPEE	POLITICHE	POLITICHE
Rifondazione Com.	3.215.960	1.328.515	1.868.803	1.966.957	2.229.604	
Comunisti Italiani		622.259	620.474	781.416	884.912	1.124.418
Verdi	937.684	548.908	805.518	796.679	783.944	
Partito Socialista		671.821			991.049	355.581
Uniti nell'Ulivo				10.093.480	11.928.362	
Partito Democratico	7.897.044	5.395.363	6.154.041			12.092.998
DS	4.182.273	4.081.257	5.394.701			
Margherita						
Italia dei Valori			1.444.128	691.568	877.159	1.593.675
Udeur		499.498		419.348	534.553	736.688
altri centro-sinistra		365.156	200.057	251.807	772.101	
totale area di centro-sinistra	16.232.961	13.512.777	16.487.722	15.001.255	19.001.684	15.903.360
UdC	2.190.019	1.476.494	1.194.082	1.913.616	2.579.951	2.050.319
Forza Italia	7.715.342	7.829.624	10.929.568	6.801.442	9.045.384	13.628.865
Alleanza Nazionale	5.875.391	3.202.895	4.466.535	3.753.764	4.706.654	
Lega Nord	3.777.786	1.395.547	1.464.599	1.614.681	1.748.066	3.024.522
Movimento per l'Autonomia						410.487
Fiamma Tricolore	338.721	495.351	143.116	234.132		885.229
Alternativa Sociale				396.539		
Nuovo Psi		42.554	352.846	660.455	285.744	348.175
altri centro-destra				388.524	610.661	
totale area di centro-destra	19.897.259	14.442.465	18.550.746	15.763.153	18.976.460	20.347.597
Lista Pannella-Bonino	701.033	2.631.205	832.062	729.384		
Patto Segni			887.966	171.701		201.348
Democrazia Europea				804.621		
altri	663.712	523.618			173.263	
elettori	48.744.846	48.274.956	49.323.038	48.000.998	47.162.912	
votanti	40.401.774	34.181.853	40.108.769	35.445.376	39.424.967	
affluenza	82,9%	70,8%	81,3%	73,8%	83,6%	80,5%

Sistemi elettorali con voto di preferenza, liste bloccate o maggioritario

VOTO DI PREFERENZA	LISTE BLOCCATE	MAGGIORITARIO
Belgio	Germania	Gran Bretagna
Cile	Spagna	Australia
Cipro	Olanda	Francia
Danimarca	Portogallo	Stati Uniti
Finlandia	Argentina	Canada
Grecia	Messico	...
Lituania
Repubblica Ceca
San Marino	...	
Slovacchia		
Slovenia		
Sri Lanka		
Svezia		
Austria		
totale abitanti: 100 milioni		

Perché negli altri Paesi non si sono accesi toni polemici come da noi? La risposta è molto semplice: perché negli altri Paesi ci sono partiti forti, mentre noi i partiti li abbiamo distrutti e adesso ne paghiamo le conseguenze. È l'assenza di partiti forti che rende violenta la critica alle liste bloccate. Dove c'è un partito forte nessuno si sogna di candidare un paracadutato, per ovvie ragioni.

Dobbiamo riflettere quindi su come rendere più forti i nostri partiti, su come essere più vicini ai fatti e abbandonare la propaganda dei giornali e degli *opinion leader dei media*.

In dettaglio cerchiamo di fare una breve analisi di ciò che si è verificato con il voto del 13-14 aprile.

Grossolanamente, dei 3 milioni e 900 mila voti dell'estrema sinistra del 2006, quasi 3 milioni non hanno votato la Sinistra Arcobaleno, con una perdita del 75% dei consensi. Più o meno un milione degli elettori di Rc, Ci e Verdi non è andato a votare; più o meno un milione e 200 mila elettori ha votato Partito Democratico;

altri si sono infine dispersi verso altre liste con il simbolo della falce e martello (Ferrando e Turigliatto).

Al Partito Democratico arrivano quindi un milione e 200 mila voti dalla Sinistra L'Arcobaleno, una sorta di soccorso rosso, ma tuttavia ne perde altrettanti. In quale direzione li perde? Si tratta principalmente di comportamenti di astensione. Quindi, il Partito Democratico nasce per prendere voti al centro, ma non ne prende neanche uno, perché più o meno rimane intorno ai 12 milioni di voti, il dato che aveva registrato nel 2006, quando oltretutto i radicali correvano con la Rosa nel Pugno. Non è quindi vero che il PD cresce del 2%, è solo un'illusione numerica nel momento in cui si ragiona solo sui voti validi e non si considera l'apporto di Pannella. Questi numeri dimostrano il fallimento del PD sulla linea centrista: oggi il Partito Democratico si posiziona più a sinistra rispetto all'Ulivo di Prodi.

Questo è il problema politico fondamentale che ha il Partito Democratico, perché così assomiglia in maniera impressionante alla *silhouette* del Pci del '76. Se infatti analizziamo la relazione a livello regionale tra i risultati del Partito Comunista Italiano nel 1976 e quelli del Partito Democratico nel 2008, vediamo che la correlazione tra le due variabili è fortissima: **sono passati 30 anni ma il bacino del PD è tremendamente simile a quello del vecchio Pci.** Conoscere il dato del Pci 1976 in ogni regione ci permette oggi di stimare con precisione i consensi del PD. Dove il Pci nel '76 era forte lo è oggi anche il PD, e viceversa. Tra l'altro il risultato nazionale è molto simile: 34,4% nel '76 e 33,2% oggi.

Questo dato, da solo, dimostra come il PD ad oggi non riesca a rappresentare il "nuovo", ma continui a muoversi all'interno dei confini definiti di consenso del vecchio Pci.

Territorialmente una delle evidenze maggiori è che il Partito Democratico perde in tutto il nord e in tutto il sud. Dov'è invece che guadagna? Se lasciamo perdere Udine e Gorizia perché c'è la questione slovena, e lasciamo perdere Bolzano e Trieste perché c'è l'Svp, dov'è che guadagna consensi il Partito Democratico? Dalla Liguria al Lazio, più o meno nelle aree cosiddette rosse, cioè in Emilia Romagna, in Toscana, in Umbria e nelle Marche. Si tratta delle aree dove sono state più forti le scissioni post '89, quelle post-Bolognina.

So che è un meccanismo complicato, vorrei farvelo vedere in maniera territoriale, attraverso la rappresentazione delle mappe cartografiche. Dov'è che perde più consensi la Sinistra Arcobaleno? Proprio al centro: c'è quindi una conferma, sia dai flussi che dai dati territoriali, che **il PD tiene dove la Sinistra Arcobaleno cala.**

Dunque il PD ha subito pesanti defezioni nell'elettorato meridionale ed in quello settentrionale.

Per quanto riguarda l'Italia dei Valori, è chiaro il caso del Molise, dove Di Pietro ottiene quasi il 28% dei consensi. Si tratta della logica del partito personale. Quando si dice che un parlamentare deve fare il raccordo tra territorio e Roma, un chiaro esempio è il Molise!

L'Udc ha perso ovunque tranne al sud, questo dà una indicazione molto chiara delle difficoltà del partito, che è probabilmente destinato a scomparire, ed ha ottenuto un risultato del genere solo grazie agli sforzi davvero imponenti di Caltagirone. È destinato inevitabilmente, proprio perché ha preso più consensi al sud, a scomparire. Infatti nei sistemi bipolari chi sta al centro muore, non ci sono spazi di centro. Quindi anche l'idea che l'Udc sia un interlocutore regge a fatica: può essere un interlocutore parlamentare ma non sarà mai un interlocutore elettorale.










Il Popolo della Libertà guadagna quasi esclusivamente nelle regioni meridionali e perde in quelle settentrionali. Qui è interessante vedere che il lavoro di coalizione fatto dal centro-destra è sicuramente migliore del lavoro di coalizione fatto dal centro-sinistra. C'è una divisione del lavoro dei partiti che si coalizzano che si riflette anche in una divisione del lavoro sociale, politico e territoriale.

Vediamo cosa succede alla Lega. **È evidente la crescita della Lega in Veneto, quindi è vero che il terremoto leghista ha un epicentro in questa regione, oltre alle valli di Bergamo-Lecco-Sondrio, le due zone tipiche di insediamento del Carroccio.** C'è un'area più vasta che, come vedete, è limitata al sud dal fiume Po. Dov'è che si ferma l'area della Lega? Lungo gli Appennini, la linea storica che ancora resiste, non si sa per quanto ancora.

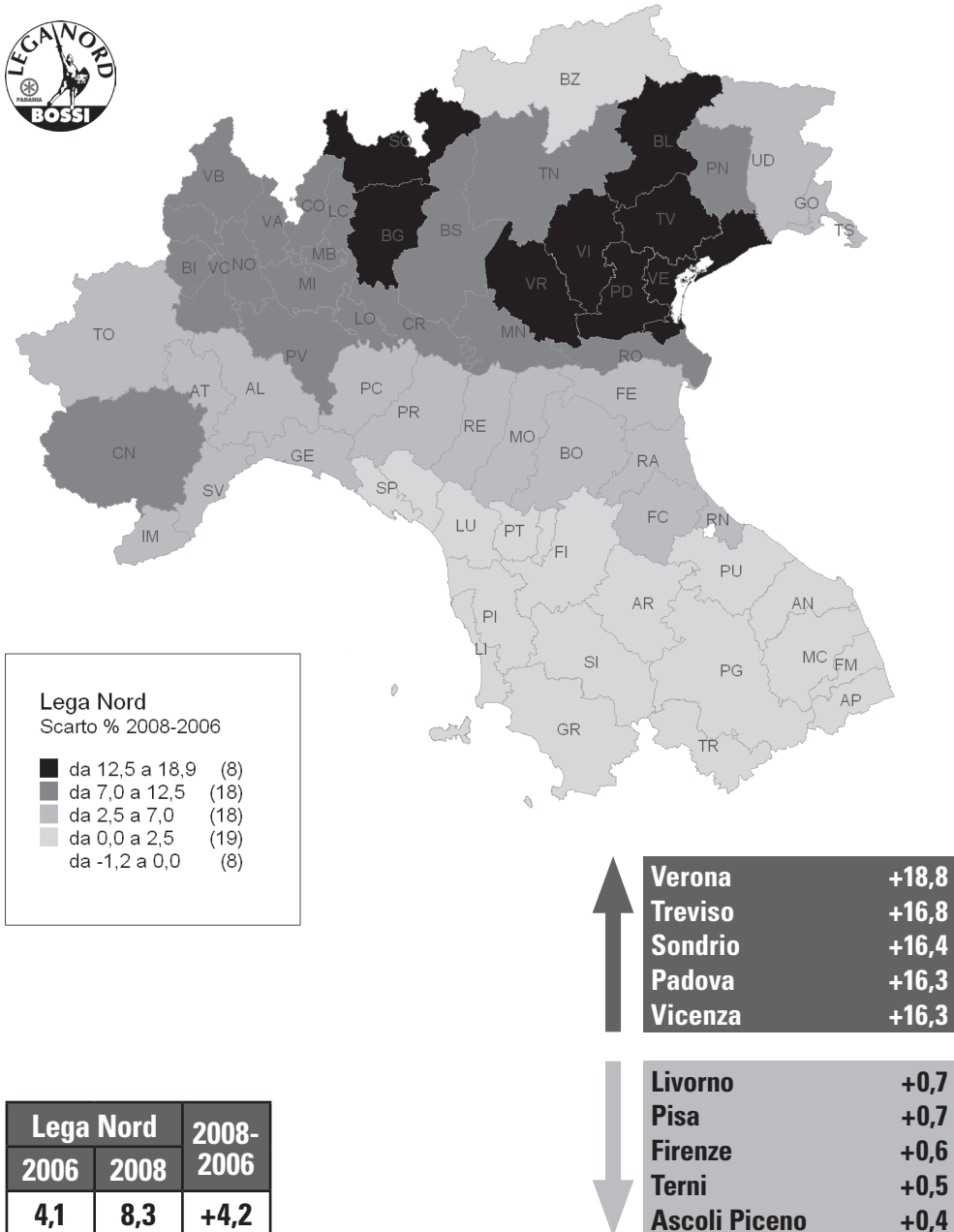
Alla domanda: **perché questi voti alla Lega?**, possiamo elencare tre ordini di risposte.

C'è innanzitutto una risposta politica: **ogni volta che si concede a un partito la rendita di opposizione, in una situazione di malessere e crisi questo partito cresce, vale per Di Pietro nel centro-sinistra, per la Lega nel centro-destra e per l'Mpa al sud.** Questa è la risposta politica, che è anche la spiegazione del risultato '96. La prima risposta relativa al successo della Lega sta nel formato della competizione elettorale. Il formato era il seguente: voglio votare contro Prodi, non voglio votare Berlusconi, per chi voto? Voto o Di Pietro o Lega. Come vi ho detto sin dall'inizio, il problema del governo Prodi è il tema principale di queste elezioni e quindi questa è la prima spinta.

Italia: voto politiche 2008, composizione per professione

PROFESSIONE	 Sinistra Arcobaleno	 Partito Socialista Bosselli	 PDI Veltroni	 Dipietro Italia del Futuro	 Casini Libertà e Unione	 Popolo Libertà Berlusconi	 Fagnolo Bossi	 Autocrazia Sud	 Destra	altro	non voto	totale
imprenditore/professionista	5	8	7	7	8	9	7	15	12	7	7	8
altro lavoro autonomo	3	4	3	3	5	6	8	8	7	7	4	5
insegnante o docente	8	5	6	3	5	3	2	13	4	7	5	4
dirigente o quadro	3	4	3	1	3	3	3	3	4	2	2	3
impiegato	16	10	16	19	15	12	16	9	15	19	14	14
operaio o commesso	12	7	9	11	9	10	16	11	13	12	11	10
disoccupato	7	6	3	4	5	5	2	7	7	4	7	5
studente	17	7	9	8	9	8	7	13	10	7	8	8
casalinga	10	12	10	16	13	18	14	9	11	10	21	15
pensionato	19	36	32	27	28	26	26	13	16	25	23	27
totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
N	(554)	(163)	(5967)	(788)	(1011)	(6736)	(1499)	(204)	(438)	(648)	(5186)	(23195)

Legga Nord: scarto tra politiche 2008 e 2006 per provincia



La seconda questione è legata a un tema sociale: ogni volta che c'è crisi economica al nord si vota Lega, ovvero ogni volta che c'è la paura, la preoccupazione, la percezione della crisi economica, al nord si vota Lega. Chi dice che la Lega ha vinto perché è fortemente insediata sul territorio dice una mezza verità e una mezza sciocchezza. Dove sta la mezza sciocchezza? Due anni fa non era forse insediata nel territorio? Perché nel 2006 conquista, compreso progetto Nordest, intorno al 14% dei voti ed oggi raddoppia in Veneto? Forse in due anni ha speso soldi in insediamenti territoriali, in presenza sui comuni?

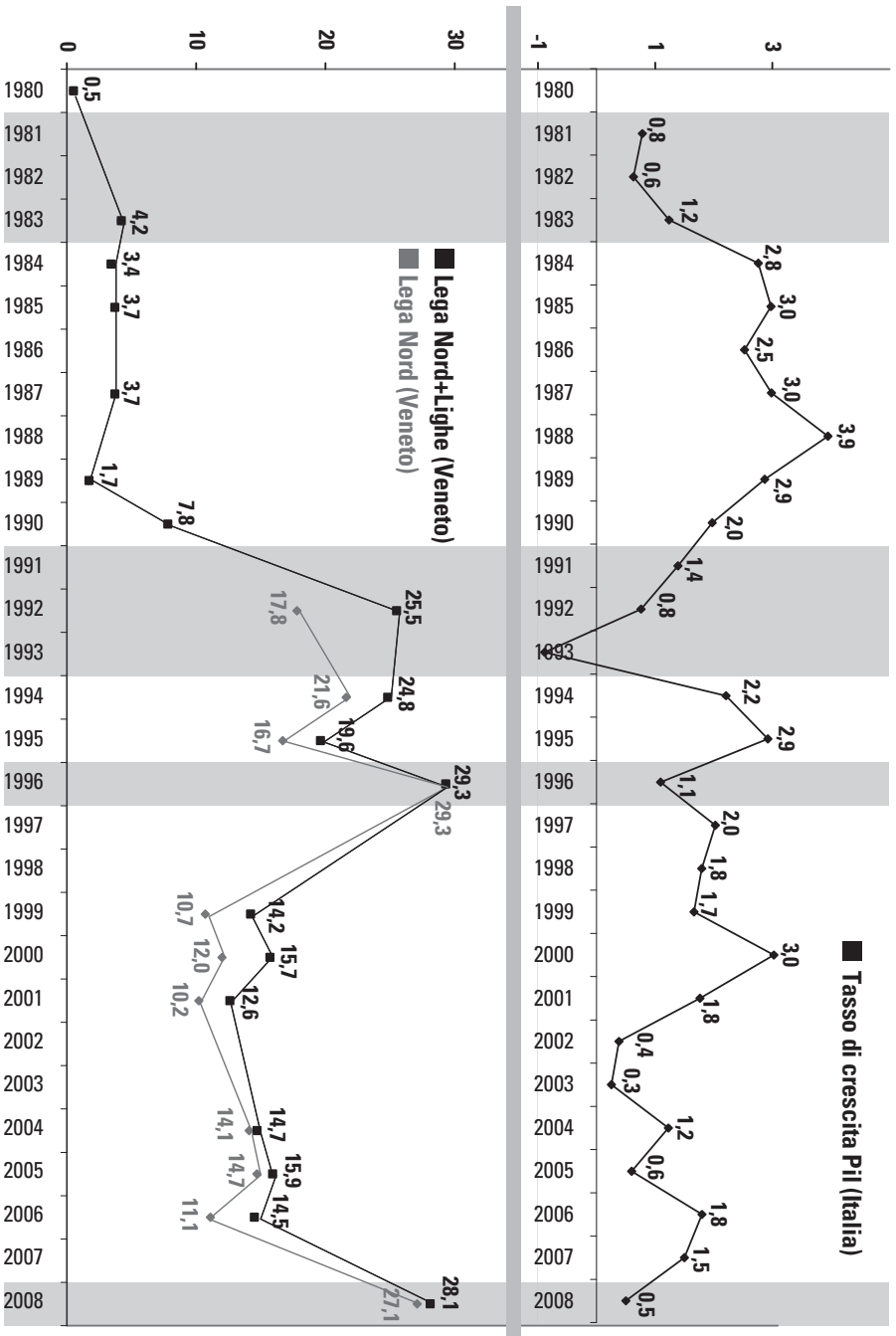
La Lega ha dei cicli, e ogni volta "strappa" raggiungendo picchi di consenso, che vengono rapidamente riassorbiti nelle consultazioni successive, anche se con un graduale consolidamento della base elettorale (si stabilizzerà cioè ad un livello leggermente superiore a quello del 2006). Il primo "strappo" della Lega si ha nell'83, quando per la prima volta i parlamentari veneti ottengono il 4% dei voti, poi si siede e tocca l'1%, poi risale al 25% e ridiscende al 12-14% ed oggi tocca quasi il 28%. Sono delle variazioni piuttosto brusche, un po' come avviene con gli andamenti di breve periodo della borsa che disegnano rapidi passaggi da un minimo ad un massimo. Facendo un confronto tra la linea di crescita del Pil in Italia dal 1980 ad oggi e l'andamento della Lega negli stessi anni si vede che ad ogni crisi economica (caduta del Pil) la Lega cresce in misura significativa.

C'è un'unica eccezione abbastanza evidente che è data dal 2001: il Pil scende ma la Lega non sale. In realtà nel 2001 la crisi avviene dopo le elezioni. C'erano anche altri motivi, ma soprattutto la crisi economica, la bolla speculativa, le *Twin Towers*, etc., avvengono tutte dopo le elezioni. Voglio ricordare che **in questo momento l'80% dei cittadini del nord e l'80-85% dei cittadini del Veneto pensa che ci siano gravi difficoltà economiche e che oggi si viva peggio rispetto a 2-3 anni fa.**

La terza questione: la Lega intercetta spesso temi-chiave della campagna elettorale. Le questioni-chiave di questi anni e di questi mesi, già da due-tre anni, si chiamano sicurezza ed immigrazione. C'è chi continua a dire che è solo una percezione, ma o si affronta la questione o la Lega prende voti: delle due, l'una. Siccome è un problema che viene affrontato in tutto il mondo e in tutto l'Occidente, la cosa più interessante da osservare è che **le misure più radicali e dure sui temi di sicurezza e immigrazione le adottano in Europa i Partiti Socialdemocratici**, come quelli che governano in Svezia, Finlandia, Norvegia, Danimarca, Inghilterra. Blair ha vinto due elezioni puntando sulla "tolleranza zero" in materia di sicurezza. Ricordiamo che ha fatto approvare una legge che manda in carcere anche i bambini

Potrà mai il Centrosinistra vincere al Nord e governare stabilmente il Paese? Come?

Raffronto tra crescita del Pil (Italia) e risultati della Lega Nord nel Veneto



di 8 anni, ed è il *leader* del Partito Laburista. **Il ritardo del centro-sinistra italiano su questi temi è abissale**, e il non riconoscerlo porta poi a perdere 3 milioni e 100 mila voti, come nel '48 è avvenuto non riconoscendo altri problemi. È evidente che la "luna di miele" del governo Prodi è finita già nel luglio 2006, nel momento dell'approvazione dell'indulto.

Come ultimo punto volevo focalizzare l'attenzione sul Veneto. Ci sono differenze territoriali tra le esplosioni della Lega, possiamo vederle attraverso quelle che io chiamo la "mappa del contagio", che segnala le concentrazioni del voto leghista nel territorio dal 1987 ad oggi. Qualcosa è cambiato, perché nel '92, '94, e '96 gli epicentri dell'espansione della Lega erano innanzitutto a Belluno, a Treviso e tendenzialmente a Vicenza. Nel 2001 il consenso nella provincia di Belluno si ridimensiona, mentre si espande verso Verona. Lo si vede ancora meglio attraverso gli scarti tra il 2008 e il 2006: il Carroccio cresce maggiormente nell'altobellunese (cioè i territori dove si sono svolti i referendum per andare con il Trentino). Vediamo poi punte di crescita nel trevigiano, nell'area tra Bassano e Montebelluna, nell'Alta padovana, nella sinistra Piave e nel Veneto orientale. Oltre naturalmente alla provincia di Verona, dove la Lega dilaga grazie anche a Tosi, che è il maggiore interprete della questione immigrazione e sicurezza.

La Lega esplose ogni qual volta si verificano condizioni politiche permissive, che lo consentono. La Lega intercetta tutti i voti di protesta, in condizioni di grave crisi economica, o anche di percezione, e affronta le questioni fondamentali che gli altri partiti non vedono. I risultati della Lega rimarranno così alti? La risposta è no, scenderanno, ma a quali livelli? Probabilmente ad un livello un po' più alto della precedente stagione. Si era assestata intorno al 12, 14 e 15% nel periodo 2001-2006, quindi si assesterà con tutta probabilità intorno al 17-19% alle prossime elezioni. Questa è la mia previsione a riguardo.

In conclusione vorrei chiedere: **cosa può fare il Partito Democratico?** Come **prima cosa**, il Partito Democratico, sulle questioni delle riforme elettorali, dovrà **introdurre rapidamente in maniera bipartisan, insieme al governo, soglie di sbarramento a tutti i livelli: comunale, provinciale, regionale, ed europeo** perché è solo così che si limita la frammentazione partitica. A livello comunale, provinciale, regionale e europeo con meno dell'1%, a certe condizioni, si può ottenere il seggio, data la presenza di soglie di sbarramento (spesso implicite) irrisorie. Se si vuole approfittare della congiuntura favorevole che si è prodotta in questa occasione bisogna cogliere da subito l'opportunità, introducendo da subito opportune clausole

di sbarramento. Altrimenti già alle europee del prossimo anno ritorneremo ad un quadro frammentato. Infatti alle europee con lo 0,8% dei voti nazionali si conquista il seggio per Strasburgo.

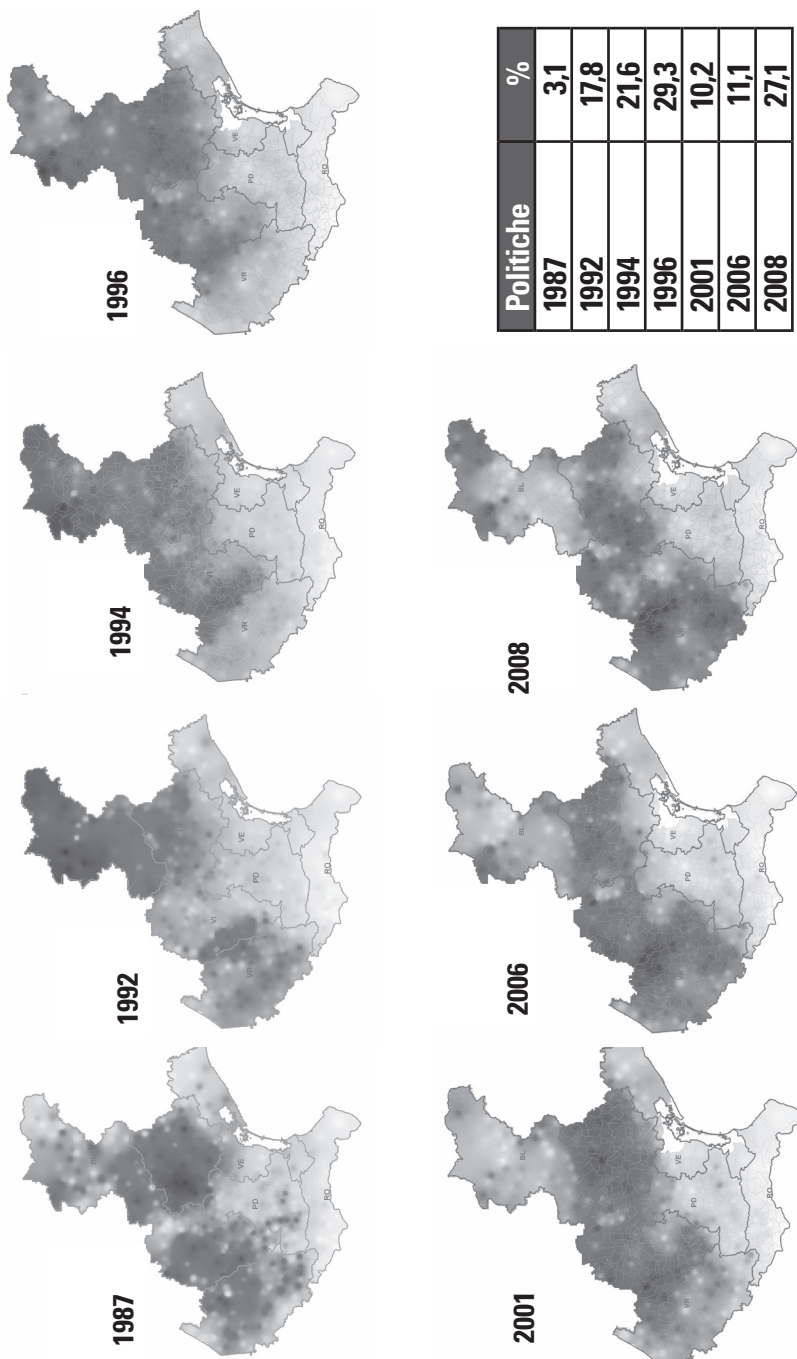
Il **secondo punto** è semplice: il PD deve **abbandonare la deformazione ideologica** che l'accompagna da 15 anni: fino a quando rimane l'ideologia i risultati elettorali saranno questi. Su come farlo non ho la più pallida idea: perché questa distorsione dei fatti, alimentata giorno dopo giorno dai giornali, dalla tv, dalle radio e dal dibattito televisivo, è una malattia tutta italiana, non esiste in nessun altro Paese al mondo. Ed è alimentata principalmente dal centro-sinistra.

Come **terzo punto** della mia conclusione, dico che non si può dire sempre il giorno dopo "adesso abbiamo fatto la svolta", dimenticandosi che fino al giorno prima si erano dette le cose contrarie. Perché gli elettori non ci credono, e pensano sempre che ci sia il lupo che si traveste da agnello. O c'è un minimo di coerenza nei comportamenti oppure gli elettori non credono ai dirigenti di centro-sinistra, ed associano la loro immagine, con riflesso condizionato, a quella della vecchia classe dirigente comunista. Siccome ci vorranno generazioni per far cambiare questa percezione, **è bene abituarsi il prima possibile alla coerenza (ed all'unitarietà) di comportamenti.**

Termino con una breve **riflessione sul bacino elettorale del PD** e sulle direzioni della sua possibile espansione. È ormai chiarissimo a tutti che **a sinistra il serbatoio di voti si è esaurito**, come è altrettanto chiaro che con il 33% non si vinceranno mai le elezioni e non si governerà mai. La domanda da porsi è la seguente: **dove si trova quel 15, 16, 17% di voti aggiuntivo che serve per vincere le elezioni?** Perché se non si risponde a questa domanda vuol dire che ci si sta solo preparando agli anni '50, '60 e '70, cioè ad una lunga traversata di decenni nel deserto. Rispondere a questa domanda vuol dire trovare il modo e il luogo per prendere 4, 5 milioni di voti che sono – vi ricordo – quelli che servono a tornare da 15 milioni e 900 mila a 20 milioni. Perché solo con questi livelli di consenso si può vincere. Questa è la domanda politica che dovrebbero porsi tutti i dirigenti, i simpatizzanti e gli iscritti del Partito Democratico.

È evidente a tutti che **questi voti aggiuntivi possono essere pescati solo nel bacino di centro-destra, nel serbatoio dell'Udc, di Forza Italia, della Lega, forse anche di An.** Sia la Lega che Forza Italia nei prossimi anni potranno essere attraversate da crisi profonde, nel momento in cui si ritireranno dalla vita politica i loro *leader*. Non siamo come nel '48, quando c'erano *leader* giovani (Andreotti aveva 29

Lega Nord nel Veneto: distribuzione percentuale 1987-2008 per Comune



Per il 1987 è riportato il risultato della Liga Veneta, per il 1992 quello della Lega Lombarda.

Potrà mai il Centrosinistra vincere al Nord e governare stabilmente il Paese? Come?

anni). Non siamo in quella situazione e dunque la domanda politica è la seguente: il Partito Democratico, una volta che questi voti si “scongeleranno” per varie ragioni, sarà in grado di intercettarli? E se sarà in grado di farlo, a chi si rivolgerà: all’elettorato di Forza Italia o all’elettorato della Lega Nord? E se per fare queste cose bisognerà cambiare, come ci si comporterà? O si risponde a domande di questo genere, o, anche se arriverà l’occasione, il Partito Democratico rimarrà un partito del 30-35% dei voti, senza intercettare nuovi consensi. Perché **per intercettare quei voti ci vogliono proposte politiche, coerenza di comportamenti, chiara visione del futuro e delle direzioni da intraprendere**. Come voi sapete, la mia idea è che per fare questo fossero necessari due partiti anziché uno. Ne avete fatto uno e adesso dovrete trovare il modo di risolvere questo rebus. Grazie.

Francesco JORI
giornalista

Pochi giorni dopo il voto di aprile, un editoriale su “Il Sole 24 Ore” iniziava più o meno così: **“ma che Paese hanno descritto i mass media durante la campagna elettorale?”** Noi giornalisti non ci avevamo proprio preso, esattamente come tanti osservatori ma pure non pochi politici. Ma abbiamo anche continuato a non prenderci, come dimostra una lettura anche rapida dei vari commenti, interpretazioni, analisi del voto che si sono snodati nei giorni successivi, in un singolare mix tra politici e giornalisti accomunati dalla medesima distanza da quello che si chiama il territorio, e dall’incapacità di vedere il Paese reale. Questa enorme sorpresa era ovviamente motivata, perché **tutti avevamo descritto una cosa completamente diversa** e siamo andati avanti ancora a farlo fin dalle prime battute dello spoglio, con gli *exit poll* in mano. In poche parole, non abbiamo capito niente.

L’aspetto più evidente riguarda la folgorante scoperta (si fa per dire) della Lega: ha vinto, ha la capacità di radicarsi nel territorio, chi l’avrebbe mai detto, etc... Ma se guardiamo alla fotografia netta che viene fuori dal voto, troviamo un Veneto (e un nord) decisamente anomalo, nel senso che risulta diviso politicamente in *partes tres*, come la Gallia di Cesare. Sopra il Po, il Pdl ha perso 800 mila voti, che non sono pochi; e ha stravinto la Lega. Di questi 800 mila voti, 600 mila se ne sono andati tra Veneto e Lombardia; in Veneto in particolare il Pdl ha perso l’8%, la perdita più alta di tutto il nord. Quindi, ha tutt’altro che convinto l’elettorato settentrionale. Se poi guardiamo al resto d’Italia, al centro si conferma con il PD l’impianto delle Regioni rosse, mentre il sud è totalmente Pdl, è l’unica area del Paese dove la sintesi dei due partiti ha davvero funzionato. Ma nel complesso italiano il Pdl rispetto alla somma dei consensi dei due partiti fondatori, Forza Italia e An, perde 125 mila voti.

In Veneto, le distanze tra i tre schieramenti sono contenute in meno di 2 punti percentuali, tra il 26 e il 28%; un po’ come nelle politiche del ‘96, con percentuali leggermente superiori. Naturalmente, la differenza rispetto ad allora la fa il fatto che due di questi, Pdl e Lega, stavolta si sono presentati alleati. Ma è tutt’altro che scontato che questa alleanza funzioni e regga per cinque anni: queste stesse cose, per chi ricorda, venivano dette nel 2001, dove c’era una larghissima maggioranza, anche se la Lega era in una posizione di forza molto inferiore perché aveva ottenuto un pessimo risultato. Però sulla carta la maggioranza ampia per fare tante riforme c’era, e non sono state fatte; e la legislatura ha barcollato perché sono stati

cambiati una raffica di ministri, con tutto quello che sappiamo. Ma ciò che colpisce di più nella sorpresa degli osservatori è che **tutti sembrano essersi dimenticati non tanto del '96, quanto del 1992, ultime elezioni della Prima Repubblica, dove la Lega aveva ottenuto l'8,7%, quindi qualche decimale in più di adesso, eleggendo 85 parlamentari.** Ma ci sono anche dintorni un po' prima e un po' dopo, ed è importante rivisitarli per vedere la straordinaria analogia con la situazione attuale.

Nelle regionali del '90 non c'è ancora la Lega Nord, la Liga Veneta si sta un po' rianimando dopo il tracollo, la Lega Lombarda prende il 18% in Lombardia, diventa il secondo partito dopo la Democrazia Cristiana, triplica i voti delle europee dell'anno prima e prende il 26% a Bergamo, il 25 a Brescia, il 24 a Sondrio. **Alle politiche del '92 ottiene il risultato appena ricordato, in Lombardia prende il 23% e in Veneto il 18, ed è il caso di ricordare un po' di percentuali nelle province venete: il 28 a Belluno, il 21 a Treviso, il 20 a Verona, il 19 a Vicenza.** In quelle stesse elezioni la Democrazia Cristiana, che pure in crisi era ancora egemone, perde a Treviso il 13%, il 18 a Vicenza e il 12 a Belluno. **Alle amministrative del '93, che sono poi le prime con la novità dell'elezione diretta del Sindaco, la Lega conquista una serie di Comuni capoluoghi che vanno lungo tutta la fascia del nord, da Alessandria fino a Pordenone; prende 40 Sindaci su 63 Comuni sopra i 15 mila abitanti, 75 Sindaci sotto i 15 mila, 4 Province, e la Regione Friuli-Venezia Giulia,** dove diventa il primo partito scavalcando la Democrazia Cristiana che allora era ancora viva e vegeta. Già nel '92 era al 15% in Piemonte, Liguria e Friuli; e già nel '92 aveva sfondato la linea del Po, prendendo quasi il 10% in Emilia e il 3% in Toscana.

Dov'è allora la sorpresa? Ma soprattutto, cos'hanno fatto gli altri partiti vecchi, nuovi e rinnovati dal '92 a oggi? Dove sono stati dal '92 a oggi, se a distanza di 16 anni si ripropongono le stesse situazioni? E che cosa hanno detto se non i soliti giudizi sulla Lega sporca, brutta e cattiva? Ancora adesso degli esponenti autorevoli del Partito Democratico sostengono che i veneti non sono così, quelli sono i veneti brutti, egoisti, sporchi, etc.; che peraltro poi vincono, anche se non è detto che debbano vincere sempre e comunque. Come si è visto stavolta in Comune a Vicenza; e come accadde anche in passato: ad esempio, Maurizio Fistarol fu uno dei primissimi esempi in cui una formula in qualche modo anticipatrice dell'odierno PD vinse in una città dove dominava la Lega, Belluno (all'epoca il secondo capoluogo in Italia per voto leghista), e venne confermato la volta successiva addirittura al primo turno. Come lui, altri sindaci hanno poi ripetutamente sconfitto il centrodestra.

Tornando al voto del '92, per capire cosa stava capitando, bastava d'altra parte leggere Renato Mannheimer, che addirittura un anno prima, in un libro del 1991 intitolato "La Lega Lombarda", scriveva: *"La Lega per composizione e modello organizzativo si avvicina a quei tradizionali partiti di massa che tanto osteggia. Contrariamente agli altri partiti nuovi apparsi sul mercato elettorale, tipo i Verdi, etc., non vi è nulla di nuovo nella Lega. La Lega ha saputo approfittare dell'allentamento del rapporto dei cittadini con le forze politiche storiche, per riprendere e sviluppare conflitti, interessi, ma anche risentimenti e malumori di diversa natura. Quale sarà il futuro della Lega? Nessuno può saperlo, ma attenzione perché gode di un mercato potenziale assai vasto anche tra gli elettorali di altre forze politiche e tra la popolazione in generale"*. Analisi che sembra scritta oggi, però peccato che nessuno per 16-17 anni l'abbia tenuta presente quando c'era da impostare le politiche.

Ma è proprio da lì in realtà che il Partito Democratico deve ripartire, considerando anche il calo del Pdl e le tensioni emergenti nel centro-destra. Appena passato il voto, nelle discussioni sulla composizione del governo Alleanza Nazionale è tornata a parlare come Alleanza Nazionale. E c'è un'evidente strategia da parte di Berlusconi di trattenere Formigoni e Galan nelle rispettive regioni anche dopo il 2010 nella futura legislatura, perché non può permettersi di regalare alla Lega le due Regioni strategiche. Delle tensioni in Veneto sono già evidenti, e ci saranno anche in Lombardia perché comunque Formigoni ci rimane di malavoglia. Inoltre, è probabile che nell'arco dell'attuale legislatura esplodano conflitti nella maggioranza sui temi ad esempio della sicurezza e del federalismo fiscale, che sono state le due parole chiave della Lega nelle attuali elezioni. Alcuni segnali si sono già visti, perché l'alleato del sud, Lombardo, parla già del federalismo fiscale come egoismo.

Ma in Veneto occorre dare risposta anche a una domanda di fondo: perché il PD, e più in genere il centrosinistra, non riesce a sfondare al centro? Non è un tema di oggi, è un dibattito vecchio che viene molto prima del Partito Democratico. Quando tra il '92 e il '94 evapora la Democrazia Cristiana, letteralmente evapora la forza che ha dominato per mezzo secolo, la sinistra non riesce a intercettare niente di quel voto. E qui c'è una storica debolezza del PCI che viene da lontano, con l'errore da parte dei vertici nazionali del partito di avere voluto a suo tempo costruire un PCI sul modello di quello emiliano. Resta in ogni caso un'immagine fortemente connotata in Veneto, per cui la parola "sinistra" qui si declina al maschile, "sinistro": che non appartiene solo alle vecchie generazioni, dato che lo scarto tra Senato e Camera indica chiaramente che i giovani votano Lega. Allora, bisogna

capire innanzitutto il perché di questo andamento elettorale. È chiaro che **la Lega in queste elezioni ha usufruito di un grosso vantaggio, essendo l'unico partito con il proprio nome e il proprio simbolo in una serie di novità (Pdl, PD, Sinistra Arcobaleno), mentre nel 2001 era addirittura rimasta sul filo della soglia di sbaramento, senza il suo simbolo nella scheda.** In più ha avuto stavolta la *wild card* di non correre da solo, ma di andare in alleanza con Berlusconi, offrendo al tempo stesso **un'alternativa a chi non voleva votare a sinistra ma non voleva neanche votare Berlusconi:** 300 mila persone in Veneto hanno fatto questo ragionamento.

E tuttavia c'è anche una continuità sostanziale con il passato, fin dai primi tempi in cui la Lega era apparsa e subito esplosa, sorprendendo tutti con l'ingresso in Parlamento proprio in Veneto: un movimento che andava in giro a scrivere i manifesti con i pennarelli, che teneva le riunioni nei bar, che non aveva mezzi di sorta, ha raccolto già nel 1983 il 4% con percentuali a due cifre in alcune aree della Pedemontana. Perché? Perché **ha giocato in maniera forte su un fattore che i partiti tradizionali da qualche anno avevano cominciato a sottovalutare: l'identità.** I partiti sono fatti per coniugare identità e interessi; ma a un certo punto per tanti motivi, cominciando dalla Democrazia Cristiana, si sono dedicati a coltivare più gli interessi, trascurando l'identità. Quindi la Lega è andata a coprire un vuoto di comunicazione. Poi, **ha usato una comunicazione politica basata su delle parole chiave ad alto contenuto simbolico: territorio, l'opzione anti partiti, anti istituzioni, il liberismo, ma anche il linguaggio spicciolo.** Oggi Berlusconi raccomanda a Bossi di moderare il linguaggio, senza rendersi conto che proprio quello è uno dei fattori di successo della Lega, e quindi la Lega non lo abbandonerà mai, perché è quello che lo rende identificabile.

Ancora, c'è il fatto che **la Lega in qualche modo ha imposto per prima in termini politici il tema della secessione di fatto:** non la minaccia della secessione istituzionale a cui pochissimi credevano, anche tra gli stessi dirigenti della Lega, ma il fatto che se non si interviene a fare certe cose si rischia una secessione degli italiani dall'Italia. C'è al riguardo una frase di un'intervista di Bossi del 1992: *"Prima o poi si arriva a una divisione dell'Italia ma non sarò io a provocarla, sarà la situazione economica, la competitività internazionale; ed è proprio per evitare questo esito che io mi batto per uno Stato federalista"*. Queste stesse cose le ha dette tanti anni fa inascoltato dai partiti Sergio Romano; queste cose le ha scritte Illy nel suo libro *"Così perdiamo il nord"*, e con sua stessa sorpresa e con sorpresa di tutti è stato il primo a pagarne le spese. Infine, la Lega ha trovato anche un comportamento

completamente anche qui diverso, trasversale: a livello locale si è alleata con tutti; **ogni volta c'è gente che si straccia le vesti se si parla di alleanze con la Lega, ma di fatto tutti i partiti hanno praticato questa via, soprattutto a livello locale.**

La Lega inoltre ha saputo strutturarsi come i vecchi partiti di massa: tra il '92 e il '93 ha aperto 400 sezioni territoriali, che non sono poche. Ha investito molto nella militanza: si pensi ai gazebo, alla sua capacità di mobilitazione: quali erano i partiti che in quegli stessi anni riuscivano a portare così tanti attivisti e militanti e semplici persone in piazza? **Ha attivato una sua organizzazione per settori collaterali, esattamente come facevano il vecchio PCI e la vecchia DC**; e dovendo trovare rapidamente molto personale politico proprio per questa esplosione di successi elettorali anche nei Comuni, come ha annotato Panebianco, **è andata a pescare nella rete dei quadri periferici di altri partiti**: anche in Veneto, dove c'è stato un colpevole atteggiamento di una parte dell'ex DC e del PPI, nell'aver voluto mettere da parte, accomunandoli in un unico e ingiusto giudizio negativo, tanti amministratori locali bravissimi e preparatissimi, che sono stati Sindaci per 20-25 anni non perché fossero democristiani ma perché erano bravi, e perché sapevano parlare con le persone, ascoltarle, essere in sintonia col territorio come si direbbe oggi.

Su questo la Lega ha saputo costruire un consenso molto compatto: ancora Mannheimier ha rilevato che **l'elettorato leghista in queste elezioni è stato di gran lunga il più fedele di tutti, il 95% degli elettori della Lega nel 2006 ha confermato il voto**. Non solo, ma il 70% aveva deciso di votare Lega ancora prima che partisse la campagna elettorale, il 28 durante la campagna, solo l'1% l'ultima settimana e solo 1 in cabina. Mentre l'indecisione in tutti gli altri Partiti è stata molto più elevata. È un elettorato composito quello della Lega: fortissimo di nuovo nella fascia Pedemontana, se si guarda il voto dei paesi che sono il riferimento dei vari distretti industriali, da Vercelli fino a Pordenone (46% a Rosà, 42 ad Altivole, 44 a Cene nel Bergamasco, etc...). Ma ha anche varie fasce sociali, e anche qui le motivazioni vengono da lontano, come scriveva Luca Ricolfi nel libro "L'ultimo Parlamento", nel '93: *"La politica è diventata una sorta di zona franca dove vige una sospensione delle leggi che regolano l'esistenza dei comuni cittadini, c'è una idea della politica come spazio protetto"*. L'antipolitica viene dunque da lontano, non è di oggi.

C'è infine una novità che è rilevata da tutti gli studiosi: **al vecchio asse Destra-Sinistra dove il punto mediano centrale lo teneva la Democrazia Cristiana, si è sostituito l'asse Vecchio-Nuovo, dove la posizione centrale è tenuta dalla Lega.**

Quindi, ecco perché non è così sorprendente il successo della Lega ma viene da molto lontano. **Oggi la Lega in qualche modo è figlia del benessere ma anche della paura che questo benessere finisca. Questo è un dato importante: la gente, che sia il piccolo imprenditore o il giovane precario, è accomunata dalla visione di un orizzonte instabile, incerto.** Bisogna tenere conto anche di scenari un po' più ampi, perché i comportamenti di voto rispondono a dei comportamenti culturali che a loro volta vengono da lontano, come suggerisce un recentissimo libro di Alain Touraine sulla globalizzazione e la fine del sociale, dove si parla della scomparsa della società come reti di sistemi integrati e portatori di un senso generale, mentre emergono l'inquietudine e l'angoscia derivanti dalla perdita dei punti di riferimento abituali; cioè stiamo passando dal sociale all'individuo, e questo si riflette in molti comportamenti compreso quello di voto.

In particolare, poi, per quello che riguarda il nord, qui c'è per la prima volta nel dopoguerra, dopo l'esplosione dei ceti medi descritta da Bagnasco, un abbassamento del tenore di vita che fa sprofondare molti dei loro componenti in una fascia indistinta in cui si mescolano con gli ex operai specializzati, con un indebolimento del potere d'acquisto e quindi anche qui con una visione preoccupata del futuro. Non sono neppure queste cose di oggi: a inizio anni Novanta i tre segretari regionali del Pds (Veneto, Lombardia e Piemonte) e i dirigenti sindacali dell'epoca segnalavano inutilmente a Roma che qui c'erano non solo tesserati ma anche delegati Cisl e Cgil che votavano Lega, e che il Carroccio stava conquistando quote significative di voto operaio. C'è da dire, da ultimo, della **deriva dei media, che su temi caldi come la sicurezza stanno creando un clima di immotivata esasperazione** e contribuendo a creare personaggi artificiali.

Cosa fare, a questo punto? Due cose su due piani, partiti ed elettorato. Sul fronte dei partiti per recuperare, va preso in considerazione un dialogo con la Lega, proprio perché la Lega si colloca dichiaratamente fuori dallo schema Destra-Sinistra. Magari partendo già dalle regionali del 2010. La Lega ha sempre detto, cominciando da Bossi, che è pronta a allearsi anche con il diavolo per portare a casa il risultato. **Allora, sul tema del federalismo, ma non solo, è possibile trovare dei punti d'incontro con la Lega o deve essere uno scandalo ogni volta che se ne parla?** Giorgio Galli parlava nella Prima Repubblica del bipartitismo imperfetto; qui oggi siamo in un tripolarismo imperfetto, essendo dubbia la coesione nel fronte del centrodestra tra il Pdl e la Lega: anzi, sono due forze in concorrenza in larga parte sullo stesso serbatoio potenziale di consensi, e quindi destinati anche a entrare in

conflitto perché poi il Pdl, proprio per gli stessi risultati elettorali, sarà portato a difendere una visione certamente più centralista e più statalista, che non coincide con quella della Lega.

Sul fronte degli elettori la questione è più complessa, perché oggi chiaramente il Partito Democratico è stato preso in contropiede dalle elezioni anticipate; ma certo **non basta ingaggiare dei nomi di richiamo o altro, ci vuole anche un progetto. E c'è anche un problema di comunicazione politica da rivedere**, perché quando passa l'immagine del PD associato al *loft* io non credo che da Sovramonte a Polesella, passando per Segusino, questo abbia un grandissimo impatto comunicativo sulle persone. E quando si gira per le 109 piazze d'Italia, bisognerebbe parlare con le persone che riflettono sul territorio anziché con quelle che si pensa possano dare più immagine. **Infine c'è il nodo dei candidati, perché anche la loro scelta è una forma di comunicazione politica. Non si possono candidare figure magari autorevolissime, ma che poi per i prossimi 5 anni diserteranno il loro collegio elettorale:** quante volte saranno qui a vedersi in faccia con gli elettori e parlare con loro, e (come invece fanno i parlamentari leghisti) saranno regolarmente presenti nel territorio, dalla Festa dell'Asparago fino al dibattito sulla sicurezza?

Quando nacque il Partito Democratico si disse: "noi non vogliamo fare un nuovo Partito perché ce ne sono già tanti, ma un Partito nuovo", e qui è la chiave di volta. Quindi, non si può discutere solo di regole compresa la riforma istituzionale o di panna montata. La politica non è solo razionalità ma deve essere anche passione, deve essere capacità di ascolto, deve conoscere un Partito che non sia una pura lavanderia identitaria, **il collante del Partito deve essere una visione comune del futuro e non un percorso condiviso nel passato. Ci vuole un vero rinnovamento della classe dirigente, perché anche le migliori persone se sono lì da trent'anni comunque ragionano con schemi vecchi, e non c'è una sola azienda che oggi abbia gli stessi dirigenti di trent'anni fa.** E non può essere il Cencelli l'unico elemento di continuità tra la Prima e la Seconda Repubblica come invece è, come è stato nella formazione del Governo, come è stato nella formazione delle liste dappertutto, compreso il Partito Democratico. Non bisogna infine preoccuparsi, come invece accade, di apparire ad ogni costo sui *mass media*, perché come la politica anche i *media* non rappresentano il Paese reale. Quello che va a votare.

Il cammino che ci attende

Relazione di Walter Veltroni al Cordinamento Nazionale del Partito Democratico del 15 maggio 2008

Il senso di amarezza e di delusione che ha pervaso gli animi dei militanti e degli elettori del Partito Democratico, per il risultato delle elezioni del 13 e 14 aprile, non è semplicemente un fatto emotivo, comprensibile e perfino scontato. È esso stesso un dato politico, da rispettare e da analizzare. E col quale fare i conti fino in fondo, senza scorciatoie autoconsolatorie.

Quella amarezza e quella delusione ci dicono infatti quanto fosse il livello delle nostre aspettative. Non a caso, ci siamo definiti un partito “a vocazione maggioritaria”. Perché la nostra vocazione, ossia il senso stesso del nostro esistere come partito, è quella di rappresentare la maggioranza degli italiani, di essere da essa considerati la principale risorsa per il buon governo del Paese. Non raggiungere quella soglia, la maggioranza necessaria a governare, significa perdere le elezioni, essere e “sentirsi” sconfitti.

Niente, meglio di questo dato, che è di psicologia collettiva ma anche di cultura politica, misura la distanza che ormai ci separa dalla lunga vicenda del “bipartitismo imperfetto” della seconda metà del Novecento: quando una delle due maggiori forze politiche del Paese era “condannata a governare”, mentre l’altra sapeva di poter aspirare solo a “governare dall’opposizione”. Essa avrebbe giudicato il nostro risultato odierno, che ci ha visti raccogliere 12 milioni di voti e attestarci tra il 33 e il 34 per cento, una “impetuosa avanzata”. Noi, giustamente, non lo abbiamo giudicato così.

A trent’anni dalla morte di Aldo Moro, il punto più alto e tragico della parabola della nostra “democrazia difficile”, la democrazia italiana ha mosso un altro passo importante nella direzione della “democrazia compiuta”.

Dopo la conquista dell’alternanza, che ha disarticolato in modo travagliato e doloroso le grandi forze politiche del Novecento, dando vita a coalizioni di transizione, come tali anomale e disordinate, proprio grazie alla nostra iniziativa, grazie alla nascita del Partito Democratico, la grande forza riformista di stampo europeo che mancava alla democrazia italiana, si va delineando un bipolarismo nuovo.

Un bipolarismo fondato essenzialmente, anche se non esclusivamente, sulla competizione per il governo tra due grandi partiti a vocazione maggioritaria.

È grazie alla nostra autonoma scelta politica di andare “liberi” alle elezioni, che il nostro Paese ha conosciuto la discontinuità che serviva per iniziare a guarire da due sue profonde malattie: la rissosità del confronto politico, la demonizzazione dell'avversario ridotto sempre e solo a nemico; e l'exasperata frammentazione politica che significava avere 20 partiti rappresentati in Parlamento e 14 gruppi presenti alla Camera dei deputati alla fine della scorsa legislatura.

Se oggi, con sei gruppi parlamentari, siamo allineati al resto d'Europa, e se abbiamo superato la logica delle coalizioni tenute insieme solo dalla volontà di contrapporsi all'avversario, è perché il Partito Democratico ha saputo prendere decisioni coraggiose e difficili.

Noi abbiamo affermato un principio, imparando la lezione del passato, recente e meno recente: non basta avere la capacità di vincere, bisogna avere la forza per governare.

E sia detto subito, per chiarezza: è sulla verifica concreta e quotidiana di questo principio, che noi incalzeremo il governo. Chi ha vinto deve dimostrare di saper sottrarsi al gioco dei veti paralizzanti, delle mediazioni defatiganti, dei ricatti degli alleati, e governare.

E comunque: è in questa ambivalenza tra sconfitta elettorale e conquista di un terreno di competizione politica più avanzato e maturo, il significato storico di queste elezioni. Sbaglieremmo se amputassimo il risultato elettorale, dell'una o dell'altra delle sue dimensioni.

Proprio in quanto ci siamo lasciati definitivamente alle spalle la cultura proporzionalistica, per la quale ciò che conta è la forza relativa del proprio partito, non possiamo non giudicare quella del 13 e 14 aprile una sconfitta della sfida di governo.

Al tempo stesso, è grazie al risultato del Partito Democratico, di dimensioni “europee” pur nella sconfitta, se la prospettiva dell'alternanza resta aperta e l'attuale equilibrio contendibile.

Ma è venuto il tempo di dirci che il problema emerso in queste elezioni è lo stesso che abbiamo da quindici anni, e che giudicare il risultato elettorale con il respiro corto è un errore politico e culturale molto grave.

L'amarezza e la delusione che hanno attraversato le nostre file ci parlano di una crescente consapevolezza della radicalità della crisi del centrosinistra, che dal 1994 ad oggi ha governato per sette anni su quattordici, senza però mai riuscire a diventare maggioranza nel Paese.

Anche quando abbiamo vinto, nel '96, è stato perché gli altri erano divisi. E nel 2006, ora ce lo possiamo dire, avevamo sostanzialmente pareggiato. Nonostante i risultati deludenti di cinque anni di governo Berlusconi, non avevamo conquistato la maggioranza, una maggioranza autosufficiente, né in Parlamento, né nel Paese.

Non aver ammesso il sostanziale pareggio di quelle elezioni e non averne trattato le necessarie conseguenze, innanzi tutto nell'assegnazione delle cariche istituzionali, temo sia stato un errore grave, che ha segnato negativamente il corso della legislatura.

La formazione del governo, con il record quantitativo di componenti e lo spaccettamento delle competenze, esasperato fino alla frammentazione, causa e conseguenza insieme della caotica litigiosità della coalizione, ha dato al Paese la sensazione non dell'inizio di un ciclo nuovo, quando prevale la coesione attorno ad un progetto e ad una *leadership* che lo incarna, ma dello stadio finale di un ciclo che si andava concludendo.

E tuttavia, il 12 luglio 2006, il nostro governo raccoglieva la fiducia del 63 per cento degli italiani. Cinque mesi dopo, il 12 dicembre 2006, la fiducia era crollata al 38 per cento. Nell'ottobre 2007, chiaro effetto di quanto accaduto nelle settimane precedenti con il pasticcio politico-parlamentare sul *welfare*, si arrivava al minimo storico del 30 per cento. È in quel momento, il peggiore, che con le primarie per la Costituente e per l'elezione del segretario l'idea del Partito Democratico ha mobilitato tre milioni e mezzo di persone. Ed è con la loro partecipazione che è iniziato il cammino che ha portato alla costruzione di un soggetto politico forte.

Dobbiamo ancora interrogarci a fondo sulle ragioni di quella drammatica crisi nel rapporto di fiducia tra il governo dell'Unione di centrosinistra e il Paese.

Alcune cose sono evidenti, e sono le stesse che continuano a farmi separare drasticamente, nel giudizio, l'azione di Romano Prodi e del suo governo da quella della vecchia coalizione di centrosinistra che lo sosteneva.

A Romano Prodi l'Italia deve molto. Deve l'aver raggiunto, tra il '96 e il '98, l'obiettivo più importante della nostra storia recente, l'ingresso nell'Euro. Deve il risanamento finanziario compiuto ancora una volta avendo ereditato dal Governo Berlusconi che l'ha preceduto una situazione drammatica. **Vorrei che tutto il Paese riconoscesse che Romano Prodi è un grande uomo di Stato, che si è speso per il Paese con generosità e disinteresse.**

Mentre si andava dispiegando la nuova, **spettacolare azione di risanamento dei conti pubblici**, che ci ha consentito, pochi giorni fa, di ottenere dalla Commissione europea la revoca della procedura di infrazione per deficit eccessivo, che Prodi aveva ereditato dal suo predecessore; mentre **l'Italia recuperava credibilità internazionale** e riconquistava un ruolo da protagonista nella gestione della crisi tra Israele e il Libano e, più in generale, nello scacchiere mediterraneo e medio-orientale, cominciava lo **stillicidio quotidiano di polemiche, dissensi e dissociazioni** che ha segnato fin dal primo giorno il cammino del governo e ne ha minato inevitabilmente la credibilità.

L'Afghanistan e le missioni all'estero, **la base di Vicenza** e la maggioranza costretta per non spaccarsi a bocciare in Senato una mozione di fiducia al suo stesso ministro della Difesa, i distinguo e le richieste di modifica sul **protocollo sul welfare** anche dopo il voto inequivoco espresso da cinque milioni di lavoratori, ministri in piazza contro l'esecutivo di cui facevano parte: e, a riassumere tutto, le parole con cui il *leader* della Sinistra Arcobaleno, allora Presidente della Camera, dichiarava "fallito il progetto del centrosinistra" e "chiusa una stagione", con Prodi etichettato con le ormai note parole usate da Flaiano per Cardarelli.

Uno spettacolo che come abbiamo visto alle elezioni si è stampato nella memoria profonda del Paese e che richiederà tempo e fatica per essere cancellato. È come se il Paese avesse avvertito una drammatica crisi di autorevolezza della politica, proprio mentre doveva affrontare problemi difficili, talvolta angosciosi, legati alla vita quotidiana delle famiglie e delle persone.

La mia opinione è che dovremo indagare specialmente in due direzioni, che hanno a che fare coi temi dell'insicurezza e dell'impoverimento.

L'insicurezza, innanzi tutto. Tito Boeri ha osservato come il voto del 13 e 14 aprile abbia premiato gli unici due partiti che si sono opposti all'indulto. E non a caso. L'indulto infatti, hanno documentato gli studiosi de "la voce.info", non solo ha fatto aumentare l'attività criminale in Italia, ma ha anche modificato la composizione dei flussi migratori, finendo per attrarre nel nostro Paese più criminali che altrove. Tanto che oggi quattro italiani su dieci temono gli immigrati, non tanto per il lavoro, quanto per i reati che possono commettere. Se non si rafforza la repressione dell'attività criminale, conclude Boeri, in Italia prima o poi saremo costretti a chiudere le frontiere. A quel punto, importeremo solo immigrazione irregolare, in un circolo vizioso di illegalità che alimenta nuova illegalità.

Quella del nostro atteggiamento e delle nostre concrete proposte sul tema sicurezza è una delle rotture programmatiche, delle innovazioni più importanti, che abbiamo prodotto in questi mesi.

Sostenere, come abbiamo fatto, che il diritto alla sicurezza è fondamentale, che non è né di destra né di sinistra, che chi governa ha il dovere di fare di tutto per garantirlo, ad esempio espellendo dall'Italia chi si macchia di reati gravissimi e mostra pericolosità sociale, ci ha rimesso in sintonia con le esigenze degli italiani, che non capiscono perché delinquenti pericolosi arrestati dalla polizia vengano scarcerati dopo due giorni, perché ci vogliano mesi per celebrare un processo anche quando c'è flagranza di reato, perché i condannati evitino il carcere grazie a troppi premi e benefici.

Evidentemente, però, dire finalmente cose chiare in proposito non ci ha permesso di colmare il ritardo accumulato nel tempo, troppo lungo, in cui il vecchio centrosinistra appariva come quello che negava il problema o per lo meno non lo comprendeva del tutto. Si è compiuto un errore a mio avviso enorme non approvando il pacchetto sulla sicurezza predisposto dal ministro Amato. Ci si è a volte nascosti dietro i numeri, altre volte dietro la convinzione che fosse solo "percezione" e non problema reale. Niente di più sbagliato. Dal punto di vista sociale le percezioni contano come i fatti.

Sergio Chiamparino lo ha detto bene, chiarendo che quando si parla di sicurezza "di percepito non esiste niente, la paura è un dato reale", e se una persona non esce di sera perché teme di essere aggredito, non è che lo si può obbligare ad imparare a memoria i dati dell'Istat per tranquillizzarsi.

Sulla sicurezza noi dobbiamo proseguire con estrema determinazione, con molta cura, con grande equilibrio. Avere un atteggiamento forte, come è giusto fare, non significa accettare una linea puramente repressiva. Capisco che sia più facile, che sia "popolare", dire che bisogna far pattugliare il territorio da "ronde" di privati cittadini, ma non si risolvono i problemi facendo una bandiera della caccia all'immigrato, superando i limiti della civile convivenza.

A questa pericolosa tendenza dobbiamo reagire, e ricordare che si può e si deve dare sicurezza e tutela ai cittadini, salvaguardare i loro diritti, assicurare la loro libertà e la loro serenità, senza comprimere mai, in alcun modo, le garanzie costituzionali.

E poi, come dicevo, l'impoverimento. Sono quindici anni che l'Italia cresce più o meno la metà della media europea. Se fossimo cresciuti come gli altri, in tutto

questo periodo, oggi il pil del nostro Paese sarebbe di almeno 10 punti più grande, qualcosa come 150 miliardi di euro l'anno in più. Una cifra impressionante, che racconta non solo del nostro ritardo, ma anche dell'impoverimento relativo delle famiglie italiane, in particolare quelle a reddito fisso, che hanno, per così dire, stipendi e pensioni in lire e prezzi in euro.

Nel mio discorso di ieri alla Camera dei deputati, in occasione del voto di fiducia al governo, ho voluto ricordare alcuni dati: **siamo al ventitreesimo posto tra i Paesi Ocse per il livello dei salari medi lordi e il divario tende a crescere, oltre ottocentomila sono le persone con un lavoro precario e con meno di 8 mila Euro l'anno, sei milioni e mezzo di pensionati devono andare avanti con 550 Euro al mese, più di una famiglia su dieci vive al di sotto della soglia di povertà.**

Quasi la metà della nostra popolazione possiede solo la licenza di scuola media inferiore: vale a dire che siamo impreparati e in gravissimo ritardo proprio lì dove si costruiscono le basi di una cittadinanza consapevole e le condizioni per una solida competizione economica.

E poi c'è un'altra grave emergenza: siamo in presenza, in Italia, di una crisi demografica, di uno squilibrio tra giovani e anziani che riduce già oggi, e rischia di ridurre sempre di più, le possibilità di crescita del Paese e aggrava il carico economico e sociale sui futuri giovani e adulti. Gli anziani eccedono di gran lunga i ragazzi con meno di 15 anni, molto più di quanto non accada negli altri paesi europei, tanto che nella media europea queste due percentuali sono più o meno allo stesso livello.

La spiegazione è anche nel fatto che la vita media nel nostro Paese è una delle più alte del continente, è vero, e questo è indubbiamente un bene. Ma ci sono anche due elementi che destano grande preoccupazione. **La scarsa natalità innanzitutto, molto più bassa rispetto ad altri paesi europei: abbiamo in Italia 1,35 figli per donna, contro l'1,84 della Gran Bretagna e il 2 della Francia.** C'è un circolo vizioso che va spezzato: quello tra scarsa occupazione femminile, una rete di servizi non sufficiente e un conseguente e pressoché inevitabile, in queste condizioni, basso tasso di natalità.

L'altro elemento di grande preoccupazione riguarda proprio i giovani italiani. Finiscono gli studi in ritardo rispetto a quanto accade in altri paesi europei, entrano con ritardo nel mercato del lavoro, mettono su famiglia in ritardo e quindi contribuiscono in ritardo alla vita sociale ed economica del Paese. Ci sono meno giovani rispetto agli altri paesi concorrenti e in più li facciamo entrare in ritardo nel circuito produttivo, economico e sociale.

Alfredo Reichlin lo ha detto nel modo migliore, parlando di una moderna “questione sociale” che sta diventando esplosiva e della quale noi dobbiamo prendere piena contezza. *“Abbiamo parlato poco al Paese – ha detto Alfredo guardando a questi anni – mentre era sempre più necessario ridefinire la sua agenda vera. Governare significava anche capire meglio quali sconvolgimenti e rotture di vecchi legami stavano avvenendo nella società italiana”.*

È così. Se guardiamo all'Italia davvero avvertiamo l'esistenza di un impasto fatto di nuove povertà, di senso di ingiustizia, di una crisi profonda del nostro sistema formativo, di malaffare e illegalità, dell'indebolirsi delle relazioni sociali e umane, di una paura diffusa che accorcia lo sguardo e rende tutto più piccolo.

Non mancano le analisi attente, intelligenti, che raccontano di un Paese spaventato, incerto, stanco, che percepisce il futuro con timore molto più che con speranza, e che per questo volge lo sguardo più facilmente, in una certa misura istintivamente, a chi propone una sorta di “ideologia del guscio”, come è stata efficacemente definita da Aldo Schiavone. A chi propone il ripiegamento difensivo e una ricetta fatta di muri alzati, di una chiusura verso immigrati e importazioni che se forse ha il merito di rassicurare nell'immediato, alla distanza significa essenzialmente sottrarsi alle sfide del nostro tempo, che implicano di necessità il cambiamento, e non permetteranno di salvarsi stando fermi.

Non sarà con rifugi solo apparenti o con visioni semplicisticamente conservatrici, identitarie e “protettive”, che l'Italia riprenderà a correre e a crescere. Ha scritto Eugenio Scalfari: *“In un mondo globale questa visione significa costruire compartimenti stagni che separano le comunità locali dall'insieme. Significa dare vita ad un Paese non più soltanto duale (il Nord e il Sud) ma con velocità plurime e con dislivelli crescenti all'interno stesso dei distretti più produttivi e più agiati, e con contraddizioni mai viste prima”.*

Certo, tutti questi non sono temi che riguardano solo noi italiani. Sono i tratti che delineano gli scenari mondiali e che evidentemente hanno non poco a che fare con gli assetti politici dei singoli stati, se è vero che se i laburisti perdessero il potere in Gran Bretagna solo un Paese tra i quindici più grandi dell'Unione Europea avrebbe un governo di centrosinistra. Sono problemi estremamente concreti che incidono, e incidiranno sempre più, sulle sorti di ogni nazione e sulla vita di milioni e milioni di persone.

Ha ragione chi osserva come allo spostamento di ricchezza dal lavoro al capitale in atto da un quarto di secolo, che ha già prodotto l'impoverimento di larghe fasce delle popolazioni all'interno dei singoli Paesi, si sta aggiungendo un altro

enorme spostamento di ricchezza da chi consuma petrolio, metalli, grano, e chi queste cose le produce.

A pagare per primi il prezzo di questo sono i cittadini dei Paesi consumatori, che già penalizzati dal fatto che i loro salari e i loro stipendi sono da tempo fermi, devono far fronte all'aumento dei prezzi dei prodotti energetici e di quelli alimentari. Il tenore di vita diminuisce, ci si sente più poveri, ci si sente precari. Anche chi il lavoro ce l'ha. A maggior ragione chi va avanti con contratti di pochi mesi e vive il futuro come una continua scadenza e un susseguirsi di punti interrogativi.

Esiste, ed avanza, una "nuova povertà" che è incertezza sul futuro, che è un'insicurezza che viene non solo dall'insufficienza del reddito o dal divario che aumenta tra quello dei laureati e quello dei lavoratori poco istruiti, ma dalle domande su come fare a tutelare il proprio stato di salute, a garantire ai propri figli il necessario livello di educazione scolastica e di conoscenza, a mantenere viva una propria rete di relazioni sociali, a non veder minacciata la propria stessa incolumità fisica nel luogo dove si è sempre vissuti e di cui si fa fatica a comprendere ed accettare i cambiamenti.

È quella sensazione di solitudine che è in effetti un fenomeno globale, ma che nel caso del nostro Paese si accompagna, con effetti evidentemente acuti, ad altri elementi: **una democrazia che fatica a decidere, una politica screditata agli occhi di troppi italiani, una società che è stata definita "a coriandoli"**, se non addirittura una "poltiglia", per il suo essere attraversata in profondità da egoismi, da corporativismi, da un vuoto di valori che preoccupa e da un sentimento di appartenenza comune che deve far riflettere per la sua debolezza.

In un contesto come questo, è mancata la chiarezza, nella coalizione di centrosinistra, attorno a quella **regola aurea del riformismo moderno che dice che il nostro obiettivo è combattere la povertà, non la ricchezza**. E invece, la società italiana ha finito per credere alla cattiva propaganda di quanti, alla nostra sinistra, invocavano politiche economiche e sociali per dividere il Paese, anziché unirlo, come si sforzava di fare il governo, attorno al duplice obiettivo di rilanciare la crescita e ridurre le disuguaglianze.

Le aspettative che pure l'Unione aveva alimentato sono così andate deluse, alimentando distacco e dissenso dal nostro governo: sia nel mondo della piccola impresa e del lavoro autonomo, che si è sentito colpito dalla nostra politica fiscale, sia in quello del lavoro dipendente e del reddito fisso in generale, che non ha percepito benefici, a fronte di un aumento generalizzato del costo della vita.

Il tempo, come ha detto Romano Prodi, il tempo normale di una legislatura, avrebbe messo in luce i benefici che l'azione di governo stava producendo per la finanza pubblica e per il sistema economico. Ma la precarietà della maggioranza parlamentare e la fragilità politica della coalizione non hanno potuto garantire al governo il tempo necessario.

È per questo che abbiamo dovuto e voluto aprire una fase politica nuova. "Vocezione maggioritaria" significa anche questo: avere una visione complessiva del Paese e dei suoi problemi, e non rinunciare a proporla agli italiani, facendone la bussola della propria proposta politica e programmatica. Anche nel momento in cui la corrente sembra andare invece in direzione di una ulteriore chiusura frammentazione sociale. Proprio quando, come è stato scritto, pare davvero di essere di fronte ad un "riposizionamento del baricentro mentale della nazione rispetto alla tradizione sociale e politica che aveva costruito la Repubblica".

È adesso, in una fase complessa e delicata come l'attuale, che c'è più bisogno di una forza – e può essere solo la nostra, solo il Partito Democratico – capace di assolvere, in questo dato momento storico, ad una funzione nazionale e "unificante". Capace di lavorare ad una nuova "autoidentificazione" culturale, alla creazione di un nuovo "collante" che saldi ciò che da troppo tempo è diviso e che dall'altra parte non si ha interesse ad unire, perché **è più facile cavalcare la paura che accendere la speranza, è più facile promettere soluzioni parcellizzate e calibrate in base all'interlocutore di turno:** Nord e Sud, operai e imprenditori, lavoratori autonomi e dipendenti, laici e cattolici.

Ma se tutto questo è vero, io condivido pienamente la conclusione che Alfredo Reichlin trae nello stesso articolo che prima citavo: altro che "tornare indietro", **il Partito Democratico ha più che mai bisogno di continuare ad operare grandi innovazioni**, noi abbiamo bisogno di fare definitivamente i conti con l'idea e la pratica di un riformismo troppo debole, ridefinendo "il profilo popolare moderno del nuovo partito" e **attrezzandoci a quella che è anche una battaglia culturale ampia e di lunga lena.**

Guai se di fronte alle difficoltà cadessimo nella tentazione di voltare la testa all'indietro. Guai se solo perché la strada si presenta in salita rinunciassimo al cammino che insieme abbiamo iniziato o cercassimo scorciatoie solo apparentemente più agevoli.

Anche perché, vorrei condividere questo convincimento con voi, **i passi che abbiamo compiuto fin qui sono molti, e vanno nella giusta direzione.** Ci hanno permesso di risalire da una china assai pericolosa, che ci aveva portato molto in basso.

Parlo di un anno fa, all'incirca di questi tempi. Ad un distacco e ad una critica nei nostri confronti apparsi clamorosamente evidenti nelle elezioni amministrative del maggio 2007. "Cdl al 50 per cento, l'Unione perde 7 punti, Partito Democratico a picco". Questo il tenore dei titoli di apertura di tutti i quotidiani italiani il 30 maggio 2007 e nei giorni successivi.

"Si prendano le provinciali", scriveva Ugo Magri su "La Stampa". "Globalmente il centrodestra (Udc compresa) raggiunge il 57,1 per cento, con l'Unione al 38,5. Come dire quasi 20 punti di differenza. Facile obiettare che 4 delle 7 province si trovano nel cuore della Padania, dunque un divario a favore di Berlusconi era nell'ordine delle cose. Senonché dal 2002 (provinciali precedenti) questo distacco è aumentato a dismisura. La Cdl è cresciuta del 4,7 per cento, il centrosinistra ha perso il 7,1. E se si guarda all'interno delle due coalizioni, si vede da una parte la Lega sugli scudi (secondo partito dell'alleanza al 13,2), dall'altra si coglie il tonfo dell'Ulivo, cioè il futuro Partito Democratico: calato al 22,4 per cento, meno 8,1 rispetto alla precedente tornata. Unici a crescere, sulla sinistra, sono Verdi e Comunisti italiani... Di Pietro riesce a guadagnare uno 0,6 per cento che, con questi chiari di luna, provoca un ohhh di stupore".

Dunque, ci diceva il responso delle urne un anno fa, la crisi di consenso del centrosinistra era pagata per intero dal Partito Democratico.

Voglio essere ancora più chiaro: nessuno di noi si illuda che il risultato raggiunto in queste elezioni sia un nuovo "zoccolo duro". Temo che questa definizione si attagli di più alle cifre che avevamo raggiunto alle provinciali del 2007: poco più del 20%. Il resto è il prodotto di quella rimonta, di quel recupero di fiducia che abbiamo visto nelle piazze e in quella campagna elettorale che voglio ringraziare tutti per aver definito efficace e innovativa.

Quei voti vanno riconquistati ogni giorno. E ci impongono di continuare il progetto di innovazione che abbiamo avviato politicamente e programmaticamente qualche mese fa.

Nel maggio dell'anno scorso, erano i nostri elettori a voltarci le spalle, mettendo a rischio non solo il governo dell'Unione, che difficilmente avrebbe potuto reggere a lungo un così basso indice di consenso nel Paese con numeri parlamentari tanto risicati, ma anche il progetto, la prospettiva del PD, che rischiava di abortire a solo poche settimane dalla storica decisione assunta dai congressi di Ds e Margherita.

Fu sulla base di questa preoccupazione, viva e diffusa, che il Comitato dei 45, che allora presiedeva alla fase costituente del PD, decise su proposta di Romano Prodi di far eleggere il 14 ottobre non solo un'Assemblea costituente, ma anche un segretario nazionale del nuovo partito, in modo, si disse allora, di distinguere le sorti del Partito Democratico da quelle del governo dell'Unione.

Per quanto mi riguarda, ho invece sempre pensato che avremmo potuto dare futuro al nostro partito solo schierandolo a difesa del governo Prodi. E poi, una volta consumata la crisi del governo per colpa delle forze che si sono assunte la responsabilità di far mancare il loro sostegno parlamentare, battendoci con convinzione e senza risparmio per vincere le elezioni.

Se ci fossimo ripresentati con l'Unione, avremmo raccolto come schieramento – nella migliore delle ipotesi, sulla quale personalmente nutro enormi dubbi – gli stessi voti. Avremmo dunque ugualmente perso le elezioni. Ma la distribuzione di quel voto sarebbe stata molto diversa, assai probabilmente simile a quella delle provinciali del 2007, con un PD molto al di sotto della soglia del 30 per cento, attorniato dal consueto sciame di piccoli e piccolissimi partiti, ciascuno per sé più o meno vittorioso.

Un quadro politico non solo nefasto per il Partito Democratico, che avrebbe visto rimessa in discussione, da parte degli elettori, la sua stessa esistenza; ma anche privo di prospettiva, di qualunque prospettiva che non fosse quella di una lunga opposizione ai margini della società italiana.

Ciò non significa, si badi bene, che questo risultato, il risultato del 13 e 14 aprile, non ci consegnerà problemi grandi e rischi seri, anche per il Partito Democratico.

Le politiche del 2008 hanno infatti confermato la tendenza al deflusso di voti dal centrosinistra al centrodestra, che si era già clamorosamente verificato, in scala ridotta, con le elezioni amministrative parziali del 2007.

Una parte di questo deflusso ha coinvolto l'Udc, che ha ceduto più della metà dei suoi voti del 2006 al Pdl, quasi interamente compensati da voti in entrata di provenienza dal centrosinistra, in particolare Udeur e PD.

Il Partito Democratico ha visto confermata su scala nazionale la crisi di consenso in aree centrali dell'elettorato, già emersa nel 2007, essenzialmente a causa del giudizio critico sulle posizioni "storiche" del centrosinistra in materia di politica fiscale e di sicurezza.

Abbiamo invece attratto più di un terzo dell'elettorato che alle scorse politiche aveva votato per una delle formazioni che da ultimo avevano dato vita alla

Sinistra Arcobaleno. E questo è tanto più significativo in un contesto segnato dalla rottura dell'Unione e dal chiarimento delle posizioni reciproche.

Col loro comportamento, gli elettori di sinistra hanno dimostrato di essere, a determinate condizioni, disponibili a sostenere il Partito Democratico.

E soprattutto, di non condividere, nella loro stragrande maggioranza, una linea politica e forse prima ancora una cultura politica, che pensa di poter sostenere i valori e i principi della sinistra senza fare i conti con il nodo del governo.

Quasi tre elettori di sinistra su quattro hanno ritenuto non interessante la proposta della Sinistra Arcobaleno, proprio in quanto priva di una proposta di governo. E più della metà di questi ha deciso di votare il PD, proprio in quanto proposta di governo credibilmente alternativa a quella della destra.

Ora c'è una sinistra che non è rappresentata in Parlamento, ma che è nel Paese. È interesse comune, voglio ripeterlo ancora, che la sua voce non smetta di pesare nella vita istituzionale e politica. Ed è **un nostro impegno dialogare, interloquire con la sinistra radicale.** Noi non possiamo prescindere dalla comprensione di ciò che di critico si muove nella nostra società, dal malessere che la attraversa e che non si può rischiare di lasciare alla sola protesta senza ascolto e senza voce. Ci sono condizioni sociali e aspettative di vita che si sono tradizionalmente riflesse in un elettorato ma che non per questo, ora, devono restare a noi estranee. L'incontro che lunedì avrò con Claudio Fava, nuovo coordinatore della Sinistra democratica, è un passo che facciamo in questa direzione.

Dobbiamo riflettere e capire, perché in tutte le democrazie del mondo i riformisti vincono quando riescono a sfondare al centro, trattenendo al tempo stesso una quota significativa dell'elettorato critico, giovanile, marginale, genericamente "di sinistra", all'interno di una prospettiva e una cultura di governo.

Così è avvenuto negli Stati Uniti con Clinton, così è accaduto nel Regno Unito del New Labour, così è avvenuto nella Spagna di Zapatero. Così non è avvenuto alle ultime elezioni in Germania, dove proprio la autonoma consistenza elettorale di una sinistra irriducibile alla logica del governo ha impedito a Gerhard Schroeder di tornare alla cancelleria e ha imposto alla SPD come unica via praticabile quella della Grosse Koalition.

Proprio la riflessione su queste esperienze dovrebbe indurci a superare una discussione sulla falsa alternativa tra alleanze ed autosufficienza, tanto più se proiettata in termini ormai anacronistici.

In un contesto segnato dalla competizione elettorale e politica tra alternative di governo, in tutte le democrazie del mondo i protagonisti del confronto sono due grandi forze politiche a vocazione maggioritaria, che possono a loro volta essere centro di gravità di un sistema di alleanze con partiti minori, che tuttavia non contestano in nessun modo all'unico grande partito dell'alleanza la *leadership* politica generale. Il che è il contrario di una "ideologia del bipartitismo" che, in quanto tale, è sostanzialmente estranea alla nostra storia.

Non si tratta di una pretesa astratta, ma della concretissima condizione necessaria alla stabilità, dunque all'affidabilità e alla credibilità della proposta di governo, a sua volta condizione del suo successo elettorale.

Il problema che sta oggi davanti a noi non è allora quello di scegliere tra una classica cultura delle alleanze, tipiche di un contesto proporzionalistico, e un'astratta e statica pretesa di autosufficienza.

Vorrei dire anzi che non c'è strategia più lontana dalla vocazione maggioritaria che la pretesa di autosufficienza. La pretesa di autosufficienza esprime un atteggiamento di chiusura orgogliosa e identitaria, proprio mentre la vocazione maggioritaria spinge un grande partito come il nostro ad aprirsi ad apporti altri, a stabilire modalità anche diverse tra loro di convergenza, di collaborazione, di alleanza.

Non a caso, nei mesi scorsi, nel definire la nostra scelta strategica abbiamo usato l'espressione "andare liberi". Per contrastare l'idea della solitudine e dell'autosufficienza. Per essere liberi di rivolgerci al Paese con un programma innovativo, con una proposta di governo credibile e coerente.

Il nostro obiettivo è dunque quello di intraprendere in modo pragmatico una iniziativa di dialogo a tutto campo con le diverse forze della sinistra, socialiste, ambientaliste; con forze come l'Udc, oltre che ovviamente con l'Italia dei valori e, su un piano diverso, con i Radicali, per verificare, col tempo che sarà necessario, la disponibilità a concorrere non alla costruzione di un generico fronte di tutte le opposizioni, che riprodurrebbe la vecchia, fallimentare logica delle "coalizioni contro", capaci di vincere ma non di governare, bensì alla convergenza politica e programmatica con la nostra proposta di governo del Paese.

Sarà innanzi tutto nelle amministrazioni locali che metteremo alla prova questa disponibilità nostra a dar vita, sulla base di linee programmatiche e politiche chiare e trasparenti, alle coalizioni più ampie possibili, aderenti ai bisogni e alle prospettive delle diverse realtà territoriali.

La politica delle alleanze non è quindi altra cosa rispetto all'impegno rivolto ad espandere la nostra capacità di rappresentanza del Paese, tanto meno ne è il surrogato: ne è piuttosto parte integrante e uno degli aspetti qualificanti.

I risultati elettorali ci consegnano del resto un quadro tutt'altro che immutabile. Il 13 e 14 aprile hanno votato per la Camera dei Deputati 36 milioni 452 mila italiani, 1 milione 701 mila in meno del 2006, pari a circa il 4,5%.

Il Popolo della Libertà ha raccolto 13 milioni 629 mila voti, pari al 37,4%, facendo registrare un calo di quasi un punto percentuale e di circa un milione di voti in cifra assoluta. In compenso, la Lega Nord ha quasi raddoppiato i suoi voti: 3 milioni oggi, contro 1 milione 748 mila nel 2006, 8,3% contro il 4,6. Ai voti della Lega al Nord, vanno aggiunti i 410 mila voti dell'Alleanza per il Sud nel Mezzogiorno.

Il voto al centrodestra raggiunge il livello europeo di una consistente maggioranza relativa, ma non varca la soglia di quella assoluta. Con i suoi 17 milioni di voti, **la coalizione radunata dall'on. Berlusconi ha raggiunto il 46,8% dei voti, che il meccanismo elettorale ha trasformato in un'ampia maggioranza sia alla Camera che al Senato.**

Non è quindi in alcun modo in discussione la legittimazione a governare, da parte della coalizione che ha vinto le elezioni. Sarà tuttavia opportuno che essa rammenti di non avere dalla sua parte la maggioranza assoluta degli italiani e a maggior ragione rinunci quindi a quelle presunzioni di onnipotenza che hanno caratterizzato in passato il modo di governare del centrodestra.

Allo stesso modo, **sarà bene che noi non perdiamo di vista questo dato, che ci consegna la fotografia di una società aperta e mobile, nella quale non è accaduto nulla di epocale e di irreversibile: la larga maggioranza relativa conquistata dal centrodestra resta pienamente contendibile.** Non solo, come è ovvio, sul piano delle regole formali, ma anche su quello sostanziale dei rapporti di forza nel Paese.

Il Partito Democratico ha raccolto alla Camera 12 milioni 93 mila voti, pari al 33,1%, aumentando sia in voti che in percentuale quanto ottenuto dalla lista dell'Ulivo nel 2006. E la stessa cosa, in modo anzi ancora più ampio, è avvenuta al Senato, dove con 11 milioni 42 mila voti abbiamo raggiunto il 33,6%.

E c'è un dato su cui è importante soffermarsi, perché è indice di come la novità del PD sia stata compresa, lì dove il fattore del poco tempo oggettivamente a nostra disposizione è stato "mitigato" da una maggiore facilità di ascolto e di formazione di opinione.

Nelle città con più di 100 mila abitanti, i rapporti di forza espressi dal voto si ribaltano. Il Partito Democratico è il primo partito, con il 37,9% contro il 37% del Pdl. E lo stesso avviene tra le due alleanze: al nostro 43% corrisponde il 42,7% dei nostri avversari. E questo non solo grazie al risultato delle regioni in cui siamo più forti. Se si prende il voto delle città del Nord vale la stessa cosa: il Partito Democratico è al 38,8% e il Popolo della Libertà al 31,5%. Il nostro schieramento è al 44,1% e i nostri avversari, con tanto di Lega Nord, al 41,8%.

Vorrei sottolineare come solo due anni fa, alle scorse politiche, la situazione fosse opposta. Nelle stesse città noi eravamo al 36%, i nostri avversari al 37,5%.

Insomma: sarebbe puro autolesionismo affrontare i problemi non risolti che hanno contribuito a farci perdere le elezioni mettendo in discussione le scelte che ci hanno fatto vincere la scommessa politica della nascita del Partito Democratico.

Per la prima volta nella sua storia, l'Italia dispone di un grande partito riformista, di centrosinistra, in grado di mettere in campo una forza elettorale paragonabile a quella degli altri grandi partiti riformisti europei.

I Laburisti inglesi, con la guida di Tony Blair, hanno vinto le elezioni per tre volte consecutive con percentuali che hanno oscillato tra il 44,5% del 1997 e il 35,3% del 2005. I socialisti spagnoli hanno perso le elezioni del 2000 con il 34,4% e le hanno vinte, con Zapatero, nel 2004 col 42,6% e nel 2008 col 43,6%. I socialdemocratici tedeschi, superati di misura nel 2005 dalla Cdu, con la quale ora governano nella Grosse Koalition, hanno registrato il 34,2% dei consensi.

Ma il carattere aperto della struttura politico-elettorale del Paese è reso ancor più evidente dalla disaggregazione del voto per aree geografiche.

Come ha scritto Roberto D'Alimonte, al Nord, *“con il calo di 5 punti percentuali (a favore della Lega) nel voto al Pdl e la sostanziale tenuta del PD si è ridotto il divario tra questi due partiti. Il primo ha oggi il 32,1% dei voti, contro il 29,3% del secondo e il 19,1% della Lega”*.

Il 13 e il 14 aprile i voti al Pdl e quelli alla Lega – molti dei quali provenienti dal centrosinistra – si sono sommati. Ma nulla dice che dovrà essere così per sempre. Molto dipenderà anche dalla nostra iniziativa politica, sia sul terreno programmatico che su quello delle alleanze.

Voglio citare di nuovo Chiamparino, ma si potrebbe fare l'esempio anche di altre città del Nord Italia, perché ha ragione quando ricorda che nel '93 la Lega aveva raggiunto il 21% e per poco non andò al ballottaggio per il Sindaco. Le cose di cui si

parla oggi non sono quindi una novità, ci sono già state e sono state già sconfitte una volta, visto che nell'area torinese la Lega ha il suo rispettabile 6% dei voti ma a governare, bene e da diversi anni, siamo noi.

Investendo su noi stessi, sulle nostre idee, sui gruppi dirigenti locali e sulla loro autonomia di decisione, facendo vivere concretamente l'identità di un partito federale, possiamo ripetere molte altre volte questa situazione. I recenti ballottaggi alle amministrative, Vicenza e Sondrio in testa, ce lo dimostrano.

L'importante è avere convinzione e umiltà insieme. La convinzione di aver cominciato a usare le parole giuste e di aver individuato le proposte in grado di rispondere alle aspettative dei cittadini del Nord, di aprire le prime sostanziose crepe nel muro di diffidenza che separava il vecchio centrosinistra e quelle regioni. L'umiltà di sapere che resta aperto un problema di credibilità da guadagnare, da conquistare pian piano, con il tempo, dimostrando concretezza e coerenza.

Dimostrando di aver definitivamente capito, e di agire di conseguenza, che la questione del Nord è innanzitutto l'insufficienza delle risposte della politica nazionale alle sue domande, è l'assenza o l'incredibile ritardo delle infrastrutture necessarie agli imprenditori per affrontare la sfida dei loro competitori internazionali, è il peso di adempimenti burocratici di cui resta ignota l'effettiva necessità, è lo squilibrio inaccettabile tra la pressione fiscale e i servizi restituiti in cambio alle comunità, è la mancanza di risposte efficaci quando si tratta di conciliare bisogno diffuso di manodopera, politiche di integrazione e contrasto dell'illegalità per garantire sicurezza a imprese e cittadini.

Lasciando il risultato elettorale del Nord, *"al Centro e al Sud – scrive ancora D'Alimonte – la situazione è molto diversa. In queste due aree i rapporti di forza tra i due maggiori partiti italiani sono speculari. Al Centro il PD ha ottenuto il 45,4% dei voti, contro il 31,1% del Pdl. Al Sud è stato il Pdl a prendere il 45,4% dei voti contro il 31,5% del PD"*.

"Il Mezzogiorno è l'unica zona del Paese – continua D'Alimonte – in cui Fi e An hanno preso più voti nel 2008, correndo sotto lo stesso simbolo, di quanti ne avessero presi nel 2006 quando correvano separati. Per l'esattezza si tratta di 434 mila voti, concentrati quasi totalmente nei comuni non capoluogo".

"Il risultato – conclude D'Alimonte – è che il Pdl si presenta oggi come un partito fortemente meridionalizzato. Oggi la Campania è addirittura la regione dove è più forte arrivando a oltre il 49% dei voti. Più che in Sicilia".

Non credo si debbano spendere molte parole per ricordare come il Mezzogiorno sia l'area a più elevata mobilità elettorale e come sul risultato del 13 e 14 aprile abbia inciso in modo forse determinante la crisi delle classi dirigenti di centrosinistra in più di una regione del Sud.

Il carattere chiaro e netto, ma anche aperto e reversibile del risultato elettorale indica anche gli obiettivi che devono orientare il nostro lavoro nel futuro prossimo: svolgere la funzione di opposizione, che gli elettori ci hanno assegnato, in modo da proporre al Paese una credibile alternativa di governo, che possa affermarsi e prevalere alle prossime elezioni politiche; e radicare il partito nella società italiana, farne un grande movimento popolare di liberi e forti, per il rinnovamento culturale e morale della Nazione, e farne una istituzione civile, in grado di proporsi come strumento di partecipazione dei cittadini alla vita democratica.

Con la costituzione del Governo-ombra, immediatamente all'indomani della formazione del Governo Berlusconi, abbiamo dato al Paese un chiaro segnale su come pensiamo debba essere la nostra opposizione: una opposizione scomoda, proprio in quanto istituzionalmente leale, competente e propositiva.

Un'opposizione, l'ho detto ieri alla Camera, molto diversa da quella fatta dai nostri avversari nella scorsa legislatura. Netta, incalzante sull'azione del governo, forte di una propria agenda di priorità, alla ricerca non di vane esibizioni muscolari o di breve pubblicità da conquistare sventolando striscioni o brindando in un'aula parlamentare, ma sempre e comunque del modo migliore per perseguire il bene del Paese, per rispondere alle domande e alle esigenze degli italiani, per **fare un'Italia più giusta, moderna e sicura.**

Un'opposizione coerente con la grande innovazione di cultura politica e di sistema che la nascita del Partito Democratico ha prodotto e rappresenta. **Siamo stati noi i primi a dire che l'essenza della democrazia è questo: aperta e nitida dialettica sui programmi, leale e trasparente convergenza sulle regole del gioco.**

Si stanno creando le condizioni perché questo avvenga. Dobbiamo avere il coraggio di non avere paura. Il dialogo sì, il consociativismo no. Le regole da cambiare insieme sì, ma ciascuno con il suo programma. E i nostri sono diversi.

Questione salariale, futuro di Alitalia, pacchetto sicurezza: tanto più cercheremo il dialogo sulle riforme che servono al buon funzionamento della nostra democrazia, tanto più saremo alternativi e sapremo mettere in campo un'opposizione autorevole e credibile sui temi che riguardano il Paese e la vita concreta degli italiani.

Per riuscire a raggiungere i nostri obiettivi dobbiamo lavorare come una squadra in cui ognuno gioca un ruolo, senza sovrapposizione di compiti e funzioni. Per questo alla nascita del Governo Ombra è corrisposta la cessazione di tutti i dipartimenti tematici dell'esecutivo, mentre sono rimasti gli incarichi relativi all'attività di costruzione e di gestione del partito.

E ancora per questo ho chiesto a tre ministri del Governo ombra e ai tre coordinatori delle aree Organizzazione, Comunicazione e Studi, ricerche e formazione, di far parte insieme al Vicesegretario, al coordinatore dell'attività politica e ai due capigruppo, di un Coordinamento, tra le funzioni di partito e l'iniziativa politica del Governo ombra, a cui saranno invitati, per il raccordo con il lavoro parlamentare, i vicepresidenti di Camera e Senato.

Sia attraverso il Governo-ombra, sia mediante l'iniziativa del partito, sul piano nazionale e nelle diverse aree del Paese, dobbiamo dunque riuscire a parlare alla società italiana, alle sue speranze e alle sue angosce, lungo tre grandi direttrici.

La prima è il segmento più dinamico del nostro sistema economico e sociale: **il mondo dell'impresa, grande, ma soprattutto media e piccola.** L'impresa che ha saputo ristrutturarsi e tornare competitiva nel mondo.

L'impresa che chiede un Paese più moderno, più veloce, più semplice. Un fisco amico dello sviluppo e dunque di chi lavora e produce. Una pubblica amministrazione più efficiente, quindi meno costosa e capace di rendere servizi di livello europeo. Un programma di infrastrutture che valorizzi la vocazione dell'Italia a diventare la grande piattaforma logistica del Mediterraneo. Un sistema scolastico, formativo, di ricerca che ricomponga la frattura tra lavoro e sapere, che è il più grave handicap del nostro sistema-paese.

Con questo segmento strategico della società italiana, in campagna elettorale abbiamo ristabilito un rapporto di comunicazione. Hanno colto nelle nostre parole uno sforzo di innovazione, un'inedita disponibilità della politica – e della politica di centrosinistra in particolare – ad ascoltare, a rispettare, a valorizzare la loro esperienza e il loro punto di vista.

Questa ripresa di comunicazione non si è ancora tradotta, come dicevamo, in consenso elettorale. Del resto, in campagna elettorale si può raccogliere solo quel che si è seminato per tempo. Oppure si può seminare, come abbiamo cercato di fare noi, sapendo che il tempo del raccolto arriverà: a condizione che saremo capaci di dare prova di umiltà e soprattutto di costanza, se sapremo dimostrare

che la nostra attenzione dura nel tempo, come prova della serietà e dell'affidabilità della nostra innovazione culturale e programmatica.

La seconda direttrice della nostra iniziativa programmatica e politica deve muovere verso quei milioni di italiani – lavoratori dipendenti, ma anche autonomi marginali, giovani precari, pensionati soli, famiglie con figli – **che si sentono oggi più poveri e insicuri** e che avvertono la globalizzazione, nelle sue diverse dimensioni, dalla competizione economica all'immigrazione, più come una minaccia che come un'opportunità.

Avevamo capito bene, ascoltando e dialogando con le persone, le famiglie, le comunità locali, nel lungo viaggio per l'Italia che in campagna elettorale ha attraversato tutte e cento le province italiane, quanto fosse **decisivo riuscire a trasmettere un messaggio di fiducia e di speranza al mondo del lavoro, ai pensionati, ai ceti popolari in generale, tentati dal non voto o da un voto di protesta contro di noi.**

Non a caso abbiamo voluto promuovere una Conferenza operaia del Partito Democratico, per tornare a parlare a un mondo e con un mondo che ci ha percepiti da troppi anni come assenti, lontani, distratti.

E abbiamo elaborato proposte programmatiche per la rivalutazione dei salari, attraverso l'incremento delle detrazioni sul reddito da lavoro dipendente; per una crescita e una più incisiva redistribuzione della produttività, attraverso l'incentivazione della contrattazione di secondo livello; per la difesa del potere d'acquisto delle pensioni, anche immaginando strumenti che consentano loro di beneficiare della crescita del reddito nazionale; per l'aiuto alle fasce deboli attraverso strumenti di difesa dal caro-vita.

Proposte credibili e innovative, che ci hanno consentito di interloquire in campagna elettorale con aree critiche del nostro elettorato e che ora dovranno essere riprese, rilanciate, tradotte in impegno quotidiano dal Governo-ombra.

La terza direttrice della nostra iniziativa politica e programmatica ha come interlocutore quella parte del mondo cattolico moderato, ma popolare e democratico, che ha ritenuto e ritiene tuttora non abitabile il PD per chi sostenga una visione politica di ispirazione cristiana.

Vorrei intanto dire che il numero di donne e di uomini che dirigono e animano a tutti i livelli il nostro partito portando con sé i loro convincimenti di fede e il loro percorso politico è sufficientemente ampio a garantire che questa "abitabilità", confermata peraltro da idee e posizioni che sempre più hanno il segno di come la

convivenza e la sintesi tra di noi sia non solo possibili ma ricche, feconde, cariche di opportunità inedite.

E ad ogni modo: con questo mondo sarà interessante e fecondo aprire un dialogo, innanzi tutto culturale, ben sapendo che molte delle loro inquietudini attraversano anche il nostro partito, questa comunità di donne e uomini che sta diventando il Partito Democratico.

Penso al tema, tanto complesso quanto affascinante, del rapporto tra la valenza pubblica delle fedi religiose, il loro contributo alla vitalità della democrazia, e la laicità delle istituzioni, come presidio della libertà di tutti e del rispetto per tutti.

Penso al tema della grande eredità della tradizione culturale e politica del cattolicesimo democratico e sociale e alle nuove forme nelle quali essa dovrà esprimersi, in un contesto segnato dalla fine dell'unità politica dei cattolici e dal superamento dei partiti identitari.

Penso ai temi "eticamente sensibili", questioni in parte ricorrenti, in parte radicalmente inedite, che interrogano l'intelligenza e la coscienza dell'umanità contemporanea e chiedono alla politica soluzioni capaci di coniugare la libertà con la responsabilità, sulla base di un avvertito senso del limite.

E penso anche che "eticamente sensibili" non siano solo le grandi questioni che riguardano la famiglia e la vita, ma anche i grandi temi sociali e civili, come la promozione dei valori della legalità e dell'onestà; l'impegno sociale a favore dei più deboli; la promozione di proposte educative che, nella libertà e senza integralismi, contrastino la desertificazione etica, il vuoto di valori che una società troppo spesso improntata al mito del desiderio più che al valore della speranza, al primato dell'apparire su quello dell'essere.

Il risultato elettorale, disaggregato per aree geografiche, ci dice quanto imprescindibile, per il successo elettorale del nostro partito, sia il suo radicamento sociale, la sua presenza fisica nei luoghi di vita, di lavoro, di studio degli italiani.

Non ci nascondiamo certo il risvolto negativo del dato cui facevo riferimento prima, relativo al nostro risultato nelle grandi città. È evidente che se lì le cose vanno bene, il problema più grande è per noi nel resto del Paese, nella piccola provincia, nell'Italia profonda, sul territorio, là dove la destra è più capace di dare risposta – una risposta effimera e di corto respiro, come detto, ma comunque una risposta – alla condizione di "uomini spaventati" di tanti italiani, per dirlo con Ilvo Diamanti.

Lì noi non siamo arrivati. Lì abbiamo bisogno di lavorare ancora molto per entrare in contatto con la vita quotidiana delle persone, per essere presenti in modo efficace nella realtà quotidiana. In una parola per costruire quel radicamento che significa riconoscimento, identificazione, rappresentanza.

Quella del partito “liquido” è un’espressione tanto brutta quanto astratta, che non ha mai fatto parte del nostro vocabolario, ma di quello dei commentatori. **Il nostro, al contrario, dovrà essere un partito fisicamente presente in tutti i Comuni italiani, in tutti i quartieri e le borgate del nostro Paese.**

Allo stesso modo sono d’accordo con chi dice che ci si radica non solo aprendo una sede, ma se si appare vicini, se si è capaci di interpretare, di riconoscere i sentimenti e le opinioni che si formano tra i cittadini; ci si radica, in alcuni casi, anche contrastando attivamente opinioni e atteggiamenti inaccettabili, promuovendo la cultura della legalità o favorendo il superamento dei pregiudizi nei confronti degli immigrati.

Radicamento e innovazione non sono quindi termini da contrapporre, ma da coniugare, come del resto risulta chiaro dalla lettera e dallo spirito dello Statuto approvato all’unanimità dall’Assemblea costituente. Il nostro è, deve essere, un partito aperto, tutt’altro che privo di corpo e spina dorsale.

Penso al Partito Democratico come ad una libera associazione di cittadini, capace d’essere fermento culturale e motore di un rinnovamento morale della Nazione. Come ad una istituzione al servizio della società civile, strumento di incontro, di discussione politica, di formazione all’impegno civico, di democrazia deliberativa, a disposizione non solo di una ristretta cerchia di militanti, ma di tutte le persone interessate.

Interessate, perché questo è il senso alto e per me vero del termine “radicamento”, ad occuparsi dei problemi concreti delle persone, delle questioni che riguardano da vicino la loro vita, non di chi dovrà andare ad occupare questo o quel posto in un consiglio d’amministrazione o se ad un assessore “in quota” all’uno debba corrispondere un incarico assegnato all’altro.

Nelle prossime settimane dovremo quindi innanzitutto completare la fase di costituzione dei circoli e di approvazione degli statuti regionali, cosa che avverrà entro il 31 luglio. Dovremo inoltre costituire, nei termini previsti dallo statuto, il “registro degli iscritti”, avendo la massima cura nel garantire trasparenza e correttezza nel trattamento dei dati personali.

Il 20 e il 21 giugno si riunirà l’Assemblea costituente. E più avanti dovremo convocare l’assemblea degli 8 mila circoli del Partito Democratico e una grande

Conferenza nazionale che affronti e fissi le grandi questioni tematiche e le priorità della nostra azione per rispondere alle domande del Paese e degli italiani.

Dovremo poi prepararci per tempo, sul piano organizzativo e regolamentare, affinché in vista della prossima tornata amministrativa, le primarie siano la regola e non l'eccezione nella scelta dei candidati, quanto meno per le cariche monocratiche di governo.

Può essere che in presenza di un sindaco o di un presidente di provincia uscenti sostenuti da un largo consenso che decidano di ricandidarsi non siano necessarie. Per il resto dobbiamo evitare di cadere o ri-cadere nella presunzione d'essere noi, dirigenti di partito, a scegliere la persona giusta per il posto giusto.

Può essere che in alcuni casi le primarie creino qualche complicazione ai nostri equilibri interni, alle legittime aspettative di carriera di questo o quel bravo dirigente. Ma più spesso ci aiutano a non fare errori. A non perdere il polso dell'opinione pubblica, a rimotivare gli elettori sfiduciati, a favorire il ricambio.

D'altro canto, con la grande forza che siamo riusciti a mettere in campo nelle aree urbane abbiamo già dimostrato una capacità di interloquire con l'opinione pubblica, attraverso i *media*, a cominciare da internet, che è ormai lo strumento ordinario di comunicazione dei più giovani. Dobbiamo continuare, mettendo a punto quello che lo statuto chiama **"sistema informativo per la partecipazione"**, **facendo di internet un mezzo privilegiato sia per la comunicazione interna sia per la diffusione delle nostre iniziative, dei nostri progetti, del nostro ruolo di controllo sull'attività del governo, oltre che il mezzo attraverso cui gli eletti ad ogni livello istituzionale rendono conto del modo in cui amministrano la cosa pubblica.**

Al tempo stesso, dobbiamo rendere più spesso il tessuto delle relazioni "faccia-a-faccia" con i mondi della vita quotidiana, delle professioni, delle imprese, delle associazioni. Ci serve per riconquistare consensi ma soprattutto per conoscere quei segmenti della società italiana che ci hanno voltato le spalle, quelli con cui abbiamo aperto un dialogo ma che non siamo riusciti a persuadere durante la recente campagna elettorale.

E qui mi rivolgo non solo, ma in particolare, ai parlamentari. Dai meno noti a quelli con maggiore esperienza, proprio oggi che siamo all'opposizione, devono sapere che il loro compito non si esaurisce tra questa sede e Palazzo Madama o Montecitorio. Dobbiamo evitare la sindrome della "propaganda permanente". **Ma chi ha scelto di fare della politica un'attività a tempo pieno deve sentire l'obbligo**

di rimanere permanentemente in contatto con il territorio che lo ha espresso, con gli interessi, con le energie, le domande di partecipazione, le aspettative di ascolto che i territori esprimono.

Di questo è fatto e a questo serve un partito federale. Si tratta di un compito che riguarda anche i componenti del governo ombra, e dunque, ancora, me per primo. Nei prossimi cinque anni il viaggio in Italia che ha segnato tra le pagine più belle della campagna elettorale continuerà con ritmi magari meno frenetici, ma senza sosta.

Serve infine, ma non meno importante, un significativo investimento nella formazione. Difficile pensare che il compito di formare la classe dirigente per i prossimi decenni possa essere affidato a tradizionali scuole di partito, riflesso delle gerarchie interne e di un impianto dottrinario codificato. Avremo piuttosto bisogno dell'apporto dei numerosi think tank che già esistono, di Fondazioni come "Italianieuropei", di centri studi e strutture come l'Arel, il Nens o Astrid, che siano strumento di comprensione e di relazione con mondi diversi, della cultura e della società civile, del nostro Paese e internazionali, come ha detto ieri nella sua intervista Massimo D'Alema. Avremo forse anche bisogno di nuove istituzioni culturali indipendenti – che non siano o non si sentano però "estrane" alla politica – in grado di raccogliere il meglio del mondo scientifico, le capacità di analisi che maturano nelle imprese, nelle professioni, nei mondi associativi. In grado di aiutarci a formare un nuovo gruppo dirigente, quadri amministrativi competenti; a coltivare la passione civile dei tanti giovani che si sono avvicinati al Partito Democratico negli ultimi mesi.

L'investimento nella formazione ci serve anche per colmare i nostri deficit di comprensione del Paese e delle sue diverse aree territoriali, per creare un linguaggio e visioni condivise sulla storia repubblicana e sul futuro dell'Italia, per attenuare le disparità regionali nelle esperienze concrete e nei modi di far politica, per far maturare nelle giovani generazioni un senso alto dell'impegno politico e della sua moralità. Una moralità che non si esaurisce in una condotta irreprensibile nell'uso delle risorse pubbliche e nell'esercizio delle prerogative istituzionali, ma deve essere segnata appunto dalla competenza, dall'attitudine allo studio, dalla capacità di analisi, dalla disponibilità all'ascolto, dall'abitudine al rendiconto.

Tutto questo fa parte del cammino che ci attende, dei compiti che abbiamo, degli obiettivi che dobbiamo raggiungere.

Abbiamo una responsabilità enorme. Verso i 12 milioni di uomini e di donne che hanno riposto in noi la loro fiducia, e che non meritano di essere disorientati o delusi. Verso tutti gli italiani che vivono con ansia e crescente insicurezza questo

tempo nuovo e difficile, e dalla politica, dalla nostra politica, hanno diritto di avere risposte e soluzioni all'altezza.

Abbiamo altrettanto enormi possibilità. Sta a noi esserne consapevoli, farci trovare sempre preparati ed essere solidali tra di noi, lavorare duramente e con tenacia per riuscire a coglierle, per rispondere al compito che in questo momento della nostra vicenda nazionale è chiamato ad assolvere il Partito Democratico.

Relazione di Paolo Giaretta al Coordinamento Regionale del Veneto 24 aprile 2008

Gli obiettivi da raggiungere con la campagna elettorale erano due:

- **mantenere la guida del Governo** della nazione con una maggioranza più coesa e sicura nell'attuazione del programma proposto agli elettori;
- **completare con un significativo consenso degli elettori il progetto della costruzione del Partito Democratico come grande partito del riformismo italiano.**

Il primo obiettivo si è rivelato impossibile. Si era sedimentata nell'opinione pubblica l'idea di una inadeguatezza del nostro schieramento ad assicurare una guida stabile al Paese, dopo l'esperienza della legislatura 1996-2001 e di questi venti mesi di governo.

Del resto si partiva da un livello di consenso molto basso ed occorre ricordare che purtroppo nonostante le cose positive fatte dal governo Prodi fin dalle prime settimane di governo si era rotto un rapporto con il Paese, con una discesa costante dei giudizi positivi rilevati in tutti i sondaggi: dall'indulto, alla finanziaria, alle politiche fiscali, alla rissosità della maggioranza di cui sono stati costanti protagonisti i gruppi minori.

La campagna elettorale non è riuscita a rovesciare questo giudizio consolidato nel Paese, né il Partito Democratico nel breve tempo a disposizione poteva essere in grado di ricostruire un rapporto di fiducia con la maggioranza del Paese.

Il secondo obiettivo è stato raggiunto. Vi è ora un partito riformista della dimensione paragonabile ai partiti riformisti degli altri paesi europei, con un profilo programmatico innovativo e adeguato ad aprire un discorso con l'opinione pubblica del Paese che vuole guardare con fiducia al futuro.

È naturalmente aperta la discussione politica sulle prospettive politiche del dopo, se possa essere considerato soddisfacente un risultato che non raggiunge quel 35% di consensi che era l'obiettivo da cui siamo partiti, sul perché non si è andati molto al di là della somma dei due partiti fondatori con il prosciugamento del bacino elettorale della Sinistra Arcobaleno.

Quello che è certo, tuttavia, è che grazie all'iniziativa coraggiosa del Partito Democratico esce dalle elezioni un sistema politico profondamente ristrutturato e semplificato, ponendo le premesse di una maggiore stabilità così necessaria per la

governabilità del Paese.

L'altro elemento di certezza è che se non ci fosse stata questa forte innovazione la presentazione di una lista come Unione avrebbe consegnato al centrodestra una maggioranza di voti mai prima conosciuta e una sconfitta per noi di natura strategica e senza prospettiva.

Luci e ombre del risultato veneto

I risultati nel Veneto si prestano nella loro variabilità anche territoriale e alla luce della fortissima avanzata della Lega a analisi che non devono fermarsi alla superficie. Perciò nelle prossime settimane approfondiremo l'analisi dei risultati avvalendoci dell'apporto di esperti, avviando dei focus group e utilizzando le analisi che dovranno essere svolte dai coordinamenti provinciali.

In sintesi **il Veneto registra un importante avanzamento nel voto del Senato** dove si raggiunge il 27,2% con un incremento di 3,8 punti rispetto al 2006, dato tuttavia che scontava l'effetto negativo di una presentazione disgiunta delle liste Ds e Margherita. **Alla Camera si registra una lieve flessione di 0,2 punti** attestandoci sul 26,5%. Il dato è composto di una flessione più accentuata in Veneto 1 (-0,5%) e una crescita in Veneto 2 (+0,4%). In valore assoluto (che è il dato da non trascurare mai) guadagniamo 87.026 elettori al Senato e ne perdiamo 36.324 alla Camera nel complesso delle due circoscrizioni.

Il dato è molto variabile nelle province, con incrementi (+1% a Belluno, +0,8 a Venezia) e flessioni (-1% a Padova, -1,4% a Rovigo, territori dove la Lega aveva un insediamento più debole ed in cui più sensibile è stato l'incremento.

Il dato è molto positivo nei comuni capoluogo dove diventiamo dappertutto il primo partito, con incrementi (tranne Rovigo) tra i due e i tre punti percentuali. Ricordo il risultato veramente significativo delle elezioni amministrative di Vicenza, in cui Achille Variati arriva con un riscontro importante al ballottaggio con buone possibilità di giocare la partita. Certo non ha giovato l'accorpamento amministrative/politiche.

La rappresentanza che portiamo in parlamento è comunque cospicua. Avevamo 24 parlamentari uscenti, ma di questi solo 15 erano espressione territoriale del Veneto e i 9 nazionali, con l'eccezione del sen. Morando, non avevano svolto alcuna attività politica in Veneto.

Con queste elezioni manteniamo una rappresentanza di 23 parlamentari, includendo in questa il sen. Treu eletto in Lombardia, recuperando due seggi alla Camera lasciati dalla sinistra arcobaleno. Di questi solo quattro parlamentari non sono espressione di un legame territoriale e comunque tutti indistintamente hanno fatto campagna elettorale in Veneto e intendono mantenere un rapporto forte con il territorio.

Non ritorno sulla questione della formazione delle liste, che è già stato oggetto di un dibattito nel coordinamento regionale. **Vi è stato un eccesso di centralizzazione nelle composizione delle liste** che ha portato alla esclusione di parlamentari che avevano bene operato in rappresentanza del territorio e con competenze specifiche che sarebbero servite anche nel nuovo parlamento. Penso che sia dovere del partito regionale trovare il modo di utilizzare al meglio esperienze e competenze che non vanno disperse.

È certamente grave il fatto che Rovigo sia rimasta senza rappresentanza parlamentare. Per poche centinaia di voti non si è potuto raggiungere il risultato del nono senatore che era nelle ragionevoli previsioni e che è saltato per il successo imprevisto in queste dimensioni della Lega. Non è stato possibile ottenere un diverso meccanismo delle opzioni per recuperare un seggio a Rovigo, essendo questa volta le opzioni state definite preliminarmente e gli interventi fatti a livello nazionale non hanno trovato disponibilità, ottenendo la stessa risposta negativa a richieste avanzate in altre regioni in cui si erano realizzate condizioni simili.

Occorre che vi sia una assunzione di responsabilità da parte dei parlamentari eletti a garantire una rappresentanza degli interessi territoriali del rodigino (alcuni parlamentari hanno già manifestato la disponibilità a garantire questa funzione) e anche in questo caso occorrerà trovare il modo di valorizzare anche nel partito il gruppo dirigente di Rovigo.

I limite all'espansione del consenso

Nella analisi del voto penso che sia importante anche mettere in luce gli aspetti positivi. Il realismo dell'analisi è necessario, evidenziando tutte le difficoltà, e tuttavia per rispetto alle migliaia di militanti che hanno lavorato in modo del tutto volontario per far giungere sul territorio il messaggio del PD occorre anche evidenziare che la battaglia combattuta in un contesto molto difficile ha ottenuto risultati che comunque consentono al PD del Veneto di esserci e di esserci in modo diffuso.

I risultati vanno misurati in un contesto che ha visto una esplosione della Lega con una capacità di drenare voto a 360 gradi: basti pensare che il PdL ha perso un terzo dei propri voti per capire la profondità del mutamento degli orientamenti elettorali e che Italia dei valori ha raddoppiato i propri voti, incidendo su un insediamento elettorale che si sovrappone a quello del PD.

Vi sono dei fattori specifici che hanno fatto da barriera ad una possibile espansione del consenso nei nostri confronti. Ne ricordo qui quelli che a mio avviso sono emersi con più evidenza in campagna elettorale.

Il primo è il giudizio sul governo. Il governo delle tasse ed il governo dell'indulto. Così è stato percepito anche da una parte dei nostri elettori. Le cose innovative e chiare che il programma diceva su questi temi sono state annullate dalla memoria delle dichiarazioni di nostri esponenti di governo che erano rimaste ben sedimentate. Il viceministro Visco a Venezia: *"i veneti sono consustanzialmente statalisti e evasori"*, il ministro Ferrero: *"Il problema della sicurezza in Veneto è un problema inesistente"*.

Abbiamo pagato il prezzo di politiche positive. Ad esempio l'avvio di un serio processo di liberalizzazione ha suscitato una organizzata azione di contrasto nei nostri confronti da parte di organizzazioni professionali che in modo capillare hanno svolto una azione contraria. Ha pesato anche la percezione che il governo Prodi si sia molto occupato di questioni minoritarie nell'opinione pubblica non riuscendo a porre al centro della propria azione i problemi della parte più debole della popolazione.

Alla fine l'elemento fondamentale che ha condizionato la capacità espansiva del PD nel Veneto come in Italia è stata la scarsa credibilità delle affermazioni programmatiche innovative dopo l'esperienza di governo.

Il secondo è una certa stanchezza di un nostro elettorato tradizionale, rilevato da molti nostri militanti che hanno fatto il porta a porta. Una stanchezza fatta da una delusione sull'azione di governo e una incertezza rispetto ai tanti cambiamenti fatti. Le innovazioni profonde possono portare interesse di fasce nuove di elettorato ma possono anche allontanare elettori tradizionali. Abbiamo parlato molto di partecipazione tra ottobre e febbraio, ma abbiamo un po' trascurato i contenuti della proposta politica che attraversa le concrete condizioni di vita degli elettori.

Il terzo è il già ricordato richiamo della proposta leghista, che ha interessato fasce anche del nostro elettorato. Anche se non è condiviso da tutti gli studiosi, una parte degli analisti ritiene che ci sia stato un considerevole passaggio diretto di elettori dal bacino elettorale della sinistra arcobaleno a quello della Lega.

È un fenomeno che si era già rivelato in modo imponente in occasione delle elezioni amministrative di Verona. È importante sottolineare che la Lega è riuscita a sommare sia un voto di protesta per le politiche nazionali sia un voto legato all'ormai diffuso controllo di amministrazioni locali che assicurano un cospicuo insediamento territoriale e una gestione di risorse economiche e di sistemi di relazione.

Il quarto è un flusso di voti più consistente qui nel Veneto di quanto previsto verso l'Udc. L'Udc ha lasciato molti dei suoi voti a destra, ma ha intercettato una parte di voti al centro che erano nel nostro bacino elettorale. La scelta di alleanza con il partito Radicale ha disturbato molto frange di elettorato che fa capo al mondo cattolico organizzato che avevano sempre guardato con simpatia al centrosinistra ma che non hanno compreso il significato di questa scelta.

Guardare in faccia alla realtà

Si pone ora il problema di come affrontare questa nuova fase della politica italiana. Un PD all'opposizione, una maggioranza numericamente forte (in parlamento e nel Paese), ma con molte contraddizioni interne che dovremo saper utilizzare.

Partiamo da tre elementi di cui dobbiamo essere consapevoli e che offrono spazi di lavoro politico.

Il primo: dobbiamo persuaderci che in sostanza il centrosinistra non è mai riuscito nella cosiddetta "seconda repubblica" ad avere la maggioranza dei consensi degli elettori italiani. Nel 1996 vincemmo per le divisioni Polo delle libertà/Lega che si presentarono divisi ma insieme presero 19 milioni di voti rispetto ai nostri 16. Nel 2001 perdemmo, nel 2006 ricordiamo che prendemmo 400.000 voti in meno al Senato e 25.000 voti in più alla Camera, ma la Lista Panto da sola ne fece 90.000.

Il secondo: il centrosinistra, e ora il PD, ha il problema di riuscire realmente a capire il Paese come è fatto e riuscire ad interpretare i movimenti profondi del Paese. Abbiamo spesso una idea troppo elitaria e poco in sintonia con il popolo dei fenomeni sociali. Magari ci arriviamo tardi e con linguaggi sballati.

Alla fine le difficoltà del rapporto con l'opinione pubblica del governo Prodi sono state principalmente in un clamoroso errore nell'impostazione dell'agenda delle priorità: valga per tutti l'esempio del dibattito prolungato sui Dico, mentre le condizioni delle concrete famiglie italiane peggioravano rapidamente sotto la pressione dell'aumento delle derrate alimentari, dei costi dei servizi, ecc.

Riusciamo a dire poco di fronte alle paure di un Paese inquieto alla presa con fenomeni sconosciuti che incidono fortemente sul benessere dei cittadini e facciamo fatica a dimostrare di avere le ricette giuste per affrontare problemi così grandi. Diventano perciò più efficaci gli appelli alle paure del centrodestra.

Il terzo: non si può assolutamente sottovalutare il risultato della Lega, anche perché l'incremento di un voto di opinione si accompagna sempre di più ad un insediamento territoriale e amministrativo che rende quel voto più strutturato.

Tuttavia stupisce che anche grandi opinionisti non abbiano mai ricordato nei loro commenti che la Lega nel 1996 presentandosi da sola prese il 10,8% a livello nazionale con 4 milioni e rotti di voti e che nel 2001 presentandosi insieme nella coalizione di centrodestra calò a 1,7 milioni di voti, pari al 4,58%.

Oggi prende 3 milioni di voti, 1 in meno del 1996, e li prende di fatto in contrapposizione al PdL, accentuando i caratteri di differenziazione programmatica, sui due grandi obiettivi della sicurezza e del federalismo. Contrae un mandato molto forte e molto forte potrebbe essere la delusione (più di quella del 2006) in caso di insuccesso.

Dunque c'è un lavoro da fare che riguarda il posizionamento politico/programmatico del PD e la capacità di intercettare elettori che saranno delusi dall'azione del governo. È un lavoro di prospettiva che richiede tempo, continuità, ancora capacità innovativa, radicamento popolare, comprensione culturale del Paese.

Cosa fare nel Veneto?

È ritornato in questi giorni sulla stampa la questione del cosiddetto "Partito del Nord". Credo che noi abbiamo un dovere di chiarezza e sincerità con l'opinione pubblica. Quando parliamo di Partito del Nord, a maggior ragione se lo fanno personalità autorevoli come Cacciari e Cofferati, la maggior parte dell'opinione pubblica comprende che noi proponiamo un partito che sostituisce nel Nord il Partito Democratico.

Coltivare questo equivoco è un danno grave per la nostra credibilità.

Sono contrario a una ipotesi di questo tipo per diversi motivi. Il principale è che un partito dal Piemonte al Friuli che sostituisce in questi territori, dall'enorme peso demografico ed economico, il Partito Democratico avvierebbe un processo centrifugo anche negli altri territori (potrebbe esistere un PD senza un terzo dell'Italia)

che farebbe venir meno una proposta nazionale del riformismo italiano. Ad una alleanza tra un grande partito nazionale, appartenente alla famiglia dei popolari europei, ed un partito territoriale (che aspira però a diventare partito nazionale) nel centrodestra si contrapporrebbe una frammentazione politica nel centrosinistra.

Siamo appena usciti da un eccesso di frammentazione politica in direzione di un sistema di rappresentanza più maturo affidata a pochi grandi partiti, pensiamo che la via d'uscita sia il ritorno ad una frammentazione questa volta territoriale? Tra l'altro **i temi caratteristici della questione del Nord sono temi che richiedono una soluzione nazionale: federalismo, fisco, qualità della spesa pubblica, infrastrutture strategiche europee, semplificazione burocratica, efficienza delle grandi agenzie nazionali per la formazione, la ricerca, l'innovazione, legalità e sicurezza ecc. richiedono politiche nazionali in cui l'agenda del Nord sia al centro.**

E sono le politiche che servono anche al Mezzogiorno, per trasformarlo da peso in risorsa. Ora poi che **nel PD si è affermato un profilo programmatico in sintonia con le ragioni del Nord (mi domando quali parole avremmo aggiunto o tolto dal programma nazionale se fossimo stati un partito del Nord)** troverei singolare indebolire questo approccio ai problemi nazionali togliendo a Veltroni il supporto dei democratici del nord.

Se invece sulla questione della forma partito si intende **un partito a impianto federale** capace di scegliersi – come ha detto Cacciari – in piena autonomia programmi, gruppo dirigente, alleanze, allora questa opzione è pienamente condivisibile e su questa linea dobbiamo lavorare. Anche in questo caso tuttavia non è accettabile che si faccia capire all'opinione pubblica che questo obiettivo non è compreso dai gruppi dirigenti nazionali e che gli stessi segretari regionali non se ne fanno carico.

Ci sono battaglie fatte e vinte. Chi è dirigente non può ignorarle. Abbiamo uno Statuto nazionale che è figlio, come sanno i costituenti che hanno fatto parte della Commissione Statuto, di battaglie fatte e vinte.

Dice l'art. 12 del nostro statuto, lasciando stare la definizione dell'art.1 in cui si afferma che il Partito Democratico è un Partito federale: *“Ai competenti organi delle Unioni regionali e delle Unioni provinciali di Trento e Bolzano, nonché agli organi locali, è riconosciuta **autonomia politica, programmatica, organizzativa e finanziaria** in tutte le materie che il presente Statuto non riservi alla potestà degli organi nazionali, comprese le alleanze politiche ed elettorali a livello regionale, provinciale e comunale. Gli organi nazionali intervengono negli ambiti riservati ai livelli regionali,*

Veneto: trend elettorale 1996-2008 (percentuali)

	1996 POLITICHE POLITICHE	2001 POLITICHE POLITICHE	2004 EUROPEE	2006 POLITICHE POLITICHE	2008 POLITICHE CAMERA	2008 POLITICHE SENATO
Sinistra Arcobaleno	5,3	3,9	3,9	3,9	2,2	2,2
Rifondazione Com. Comunisti Italiani Verdi	2,5	1,1	1,6	1,4	2,2	2,2
Partito Socialista		2,2	2,8	1,9	0,5	0,5
Sdi-Radicali (Rnp)				2,2		
Partito Democratico	11,8	10,7	26,7	26,7	26,5	27,2
DS Margherita	8,1	15,0				
Italia dei Valori		4,6	2,1	2,2	4,3	4,4
altri centro-sinistra			0,4	0,5	1,4	1,1
Udeur altri centro-sinistra	5,2	0,1	0,3	1,5		
totale area di centro-sinistra	32,9	37,6	37,8	40,2	34,9	35,4
UDC	5,4	3,2	5,0	7,8	5,6	5,7
Popolo della Libertà	17,1	32,0	24,6	24,5	27,4	28,3
Forza Italia Alleanza Nazionale	11,7	8,5	9,0	11,3		
Lega Nord	29,3	10,3	14,1	11,1	27,1	26,1
La Destra	0,3	0,4	1,8	1,1	2,0	1,7
Fiamma Tricolore Alternativa Sociale						
altri centro-destra		0,8	1,4	0,5	1,2	0,7
Nuovo Psi-Dc altri centro-destra			0,5	0,6		
totale area di centro-destra	63,8	55,2	56,4	56,8	63,1	62,5
altri	0,9	2,7	2,8	3,0	1,9	2,1
Lista Pannella-Bonino altri	2,4	4,5	3,0	3,0		

Veneto: trend elettorale 1996-2008 (voti)

	1996 POLITICHE	2001 POLITICHE	2004 EUROPEE	2006 POLITICHE	2008 POLITICHE CAMERA	2008 POLITICHE SENATO
Sinistra Arcobaleno	166.777	119.335	108.562	124.081	68.159	61.276
Comunisti Italiani	79.380	34.586	43.122	45.197		
Verdi		67.214	77.819	59.301		
Partito Socialista				68.877	16.547	14.756
Sdi-Radicali (Rnp)				848.830		
Uniti nell'Ulivo			734.858			
Partito Democratico	374.468	329.128			812.506	771.974
DS	257.782	459.631				
Margherita						
Italia dei Valori		142.946	58.118	69.870	131.874	123.459
Udeur			11.282	14.743	42.142	33.030
altri centro-sinistra	165.661	1.800	10.562	49.283		
totale area di centro-sinistra	1.044.058	1.154.640	1.044.323	1.280.182	1.071.228	1.004.495
UdC	171.801	97.018	139.140	247.327	171.126	162.719
Forza Italia	542.635	984.425	677.524	779.602	838.640	802.533
Alleanza Nazionale	371.231	260.634	247.063	358.648		
Lega Nord	928.182	315.137	389.440	353.284	830.594	738.460
Fiamma Tricolore	9.775	2.632			59.925	49.101
Alternativa Sociale						
altri centro-destra		25.694	39.007	16.088	35.765	17.771
Nuovo Psi-Dc			29.942	54.881		
altri centro-destra (con Fiamma e AS)						
totale area di centro-destra	2.023.624	1.685.540	1.522.116	1.809.830	1.936.050	1.770.584
altri	29.908	82.132	77.065	89.487	58.760	58.999
Lista Pannella-Bonino	73.449	152.593	112.152			
altri						
totale	3.171.049	3.074.905	2.755.656	3.179.499	3.066.038	2.834.078

delle province autonome e locali soltanto se e nella misura in cui gli effetti della loro azione possono pregiudicare i valori fondamentali del partito definiti dal Manifesto e dal Codice etico”.

L'art. 35 prevede che il finanziamento pubblico per le elezioni regionali venga trasferito interamente ai livelli regionali.

Dunque dal punto di vista giuridico il Partito Democratico ha scelto senza incertezze il modello di un partito federale e questo abbiamo il dovere di far sapere agli elettori sensibili su questi temi (che sono meno di quello che spesso crede il gruppo dirigente). **Non è più un problema giuridico, è un problema politico di invertere questo modello nella pratica quotidiana.** Ad esempio nella formazione delle liste vi è stato un eccesso di centralismo e di criteri molto vecchi che hanno nuociuto alla credibilità della proposta del Partito Democratico.

Ma anche questo è un problema superato dallo statuto: lo strumento delle primarie, previsto dallo statuto impedirà il ripetersi di una procedura censurabile anche in mancanza di una modifica della legge elettorale con l'introduzione del voto di preferenza o di collegi in cui sia possibile la competizione tra singoli candidati e la scelta degli elettori.

Punti di azione politica per il partito veneto

Dobbiamo ora sfruttare le scelte positive già fatte, andando in profondità nell'attuazione del partito federale, concentrandosi di più sulla sostanza e non enfatizzando eccessivamente aspetti puramente formali che riguardano più il ceto politico che la domanda di concretezza e di rappresentanza dei bisogni della vita quotidiana che manifesta l'opinione pubblica.

La fase di impianto del partito è già stata caratterizzata da elementi importanti con le elezioni primarie degli organi del partito e l'insediamento dei coordinamenti dei circoli. La fase si è interrotta con la campagna elettorale, dobbiamo ripartire sviluppando ciò che si è iniziato. Propongo alcuni punti su cui sviluppare l'iniziativa politica.

Il profilo programmatico del PD Veneto. Un lavoro prezioso è stato già svolto dalla Commissione Manifesto dei Valori, che ha predisposto un testo che dovrà essere sottoposto all'esame e alla approvazione dell'Assemblea regionale.

È un filone che va approfondito con un lavoro costante e metodico. Elaborazioni scientifiche sul tema del Nord e del Nord est in particolare offrono molti ele-

menti per impostare il lavoro politico. Dobbiamo sviluppare l'iniziativa del forum "il Veneto che sarà", in direzione di una possibile "Fondazione" che sostenga con continuità la riflessione culturale e programmatica del partito.

Occorre concentrare maggiormente l'iniziativa regionale, provinciale e a livello di circolo su alcuni pochi punti programmatici che hanno costituito l'ossatura della proposta del PD e che devono diventare elementi distintivi per il Partito Democratico nell'opinione pubblica.

I temi della semplificazione burocratica e della buona amministrazione, del federalismo fiscale, della lotta agli sprechi e per la qualità della spesa pubblica, una nostra originale proposta su sicurezza e legalità, la modernizzazione infrastrutturale con l'ambientalismo del fare, una proposta innovativa per la tutela dei ceti più deboli ed un *welfare* basato sui nuovi bisogni, le opportunità per i giovani e la lotta alla precarietà sono solo esempi di un discorso politico che va declinato in modo non generico, trovando alleanze sociali e strade per penetrare nella opinione pubblica.

Per questo lavoro va utilizzato lo strumento del coordinamento dei partiti regionali del Nord che avrà una sua prima riunione il 9 maggio prossimo.

L'utilizzo più efficace della nostra presenza istituzionale. Gruppo Parlamentare, Gruppo in Consiglio regionale, Sindaci, Presidenti di provincia e Amministratori locali: abbiamo presenze rilevanti che spesso lavorano in modo distaccato e non coordinato. È una massa di iniziativa politica che va meglio sfruttata e organizzata.

Abbiamo già avviato un lavoro con tutti i parlamentari per una efficace distribuzione nelle Commissioni Parlamentari e per un coordinamento delle iniziative. La situazione di crisi strisciante della Giunta Regionale è destinata a proseguire ed apre spazi di iniziativa forti per il nostro gruppo.

Amministratori locali possono diventare protagonisti di una azione coordinata nei confronti dell'opinione pubblica sia in positivo per le iniziative di buon governo sia in negativo nel rimarcare le inadempienze che verranno da parte del governo delle destre.

Il radicamento territoriale del partito. Occorre portare a compimento il superamento delle strutture precedenti dei due partiti fondatori che spesso ancora si sovrappongono di fatto ad una capacità di iniziativa dei nuovi organismi.

Dobbiamo sviluppare un progetto specifico per i circoli, che debbono iniziare a lavorare sui temi concreti della proposta del Partito Democratico, aprendosi molto

al territorio. Debbono essere i tramite della costruzione di una rete di personalità territoriali competenti e rappresentative che devono diventare l'ossatura portante del partito.

Anche le strutture regionali devono essere completate. L'insediamento dell'Esecutivo è avvenuto a ridosso della campagna elettorale ed in pratica ha concentrato la sua attività sulle iniziative di campagna, ora è possibile sviluppare d'intesa con i coordinamenti provinciali un programma condiviso sulle singole materie.

I forum possono essere completati avviando l'attività di quelli ancora in fase di costituzione. Saranno oggetto di esame ed approvazione i progetti per la scuola di formazione e per la comunicazione che sono stati predisposti dai due gruppi di lavoro.

Infine si tratta di completare l'assetto del partito provvedendo agli adempimenti statutari previsti da parte della Assemblea regionale: approvazione del Manifesto dei valori e dello Statuto regionale e elezione del Coordinamento regionale, superando l'attuale assetto provvisorio.

Conclusioni

Il lavoro che ci attende è impegnativo. Girata la pagina delle elezioni politiche ci attende il prossimo anno un importante turno di elezioni amministrative e quello delle elezioni europee. L'anno successivo le elezioni regionali.

Dobbiamo insieme tenere aperta la fase costituente del partito, utilizzando e valorizzando le energie ancora non strutturate che comunque si sono messe in circolo con le elezioni politiche, la disponibilità di molti a contribuire nell'elaborazione del profilo programmatico del PD veneto.

Nello stesso tempo occorre però che nel territorio si radichi con forza una struttura di partito, con la sua vita democratica, le sue regole, la valorizzazione della militanza, la capacità di farci riconoscere come soggetti vivi nelle comunità locali.

Un ringraziamento al Prof. Paolo Feltrin e a Francesco Jori, per la disponibilità e per aver rivisto i testi delle rispettive relazioni in tempi strettissimi.

Le tabelle inserite nel testo sono tratte dalla presentazione del Prof. Paolo Feltrin.

Pubblicazione a cura dell'associazione Fare Veneto.

grafica e impaginazione: Studio verba volant

stampa: Artegrafic S.a.s. - Castelfranco Veneto (TV)